PIMPINELLA

35-4-D-23

COMEDI

DEL SIG. CAVALIER CORNELIO LANCI.

Biblioteca del Princip. Gabrielli Roma.
Maggio 1604.
Pubblico

IN VRBINO
Con licenza de' Superiori.
Per Bartholomeo Ragusij. 1588.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

35.4.D.23

ALLA MOLT

MAGNIFICA PARENTE

ET SIG. OSSERVANDISS.

NA

MAD. LAVINIA AMA-

TORI, DE GLI ANIBALLI.

L piatire, vo-
ce, che (al
mio parere)
viene da pia-
culum paro-
la latina, che
altro nō vuol
dir nella lin-
gua nostra,
che la penitenza, che si fa de' peccati

nessi, è il magior tormento, che
hauere l'huomo; nondimeno
ocurando fuggir i noiosi pensieri
causa, e del modo del litigare)
fatto (in quest'anno, che son sta-
sforzato, per difendere ciò che
loro libero, m'hanno lasciato i miei
antecessori, intertenermi qui in Vrbi-
no) la presente Comedia, chiama-
ta Pimpinella; e perche mi son ri-
soluto metterla alla stampa, ho de-
liberato non l'inuiare a persona, a cui
non le sia grandemente obligato;
sperando, che sia per fauorirmi d'ac-
cetarla, e difenderla da ogni male-
dico, di che il mondo ha tant' abon-
danza, come m'ha fauorito negli altri
miei particolari: e perche a voi, & al
gentilissimo M. Ioseffo vostro consor-
te (per l'infinite cortesie) che (per
vostra marauigliosa liberalità) m'ha-

uere vsare, mi trouo obligatissimo, a voi la dedico; pregandoui, che l'accettiate, benche il presente sia piccolo, e non degno di voi, e con il vostro marito (ancorche da voi stessa sapete, possiate a bastanza) la difendiate: quei, che senza far cosa degna di laude, vogliono essere correttori dell'altrui opere, che non meno vi terrò obligo perpetuo di questo, che di tant'altre cortesie, che m'hauete vsate; con che di cuore a voi, & a M. Ioseffo, bacio la mano, mi offero, & raccomando.
Di casa il dì 10. di Luglio. 1588.

D. V. S.

Affetionatiss. Parente, e Ser.

Cornelio Lanci.

PROLOGO.

LALI, c'ho a i piedi, & alla testa, con questa verga in mano, auoltogli intorno i due serpi, vi palesano, nobilissimi spettatori, ch'son Mercurio figliuolo di Giove di Maia, ambasciadore d'esso Gioue; ma già vi manifestano la causa della mia venuta. Sappiate, che essendo nata fra noi Dei principali contesa, di chi più bello, & honorato banchetto facesse, e fatto certo deposito da darsi a chi restasse vincitore: Saturno fece il suo, a gli malenconici, timidi, vecchi, sterili, maligni, auari, & ad altri a lui sottoposti. Gioue a i Monarchi, Imperadori, Re, Principi, Signori, & ad ogni altro a lui sogetti. Marte a gli Collonelli, Capitani, amiragli, & ad altri armigeri. Il Sole a gli magnanimi, fortunati, vanagloriosi, con tutti quegli a lui sudditi. Venere a i belli, carnali, incestuosi, adulteri, e simili. Et essendo venuta la mia volta, ancor ch'io lo potessi fare principalmente a gli filosofanti, eloquenti, oratori, & ad altri infiniti di laude degni, m'è piacciuto (per hauer magior honore, & riportarne la vittoria) farlo a i ladri, il numero de' quali è, senza dubbio, magior de gli coniutati da i miei superiori, e di qual si voglia altri a me sottoposti. E perche con ogni diligenza, e studio procuro, ch'egli sia, come

desidero, son venuto qui per notificarui quanto hauete inteso, e per inuitaruici. So che mi direte, che per voi non è luogo a questa tauola, ed io ve lo confesso; perche siete nel numero di uegli; a' quali non ho voluto banchettare; ma rche a i pasti grandi, vi bisognano molte pernе, a fin, che il tutto passi con laudeuol' ornе, v'inuito, & vi prego, che per mio amore (che pur mi siete sottoposti) voliate ritrouaruici, per seruire parte di quei, che sederanno a mensa. Non pensate però d'hauer a seruire i ladri publici, sarti, mugnai, beccai, & simili, che con il vendere vna cosa, per vn' altra, e con il tor' ad altrui il giusto peso, e la debita misura, cercano farsi ricchi; ne i nottai, e procuratori, che per acumular molta facultà, mettono in mezo, e tradiscono chi gli dà nelle mani; nè le cortegiane, o ruffiane, che rubano a ciascuno il poco, e l'assai, nè i fisici, e cirugici, che per molto hauere, fanno bottega dell'infermità di chi gli capita inanzi, ancorche potessero guarirlo in vna, o due volte; nè i curatori de i pupilli, ch'in breue tempo, sotto sensa di liti, altre spese, e prouisioni, lieuano a i lor principali, non pur le grosse entrate; ma la proprietà, e possesso de i beni mobili, & immobili; perche essi, come ladrucci, staranno a piè della tauola, seruendosi l'vn l'altro meglio, che potranno; nè gli auuocati, e giudici, che per danari rubano, & assassinano quei, che hanno il torto, con ca-

uar-

gargli destramente la valuta di quel, che litigano; & quei, che hanno ragione, con il dargli le sentenze contro. Nè pur i Re, Imperadori, & altri Principi sotto diuersi titoli, che rubano i tesori, & i stati interi; nè i Cortegiani, che con mille fraudi si rubano l'vn l'altro la gratia di lor Signori; nè i Generali, e Capitani, che rubano le paghe a i soldati; nè gl'istessi soldati, e soli, e con i loro superiori tolgano con violenza, & indebitamente la robba, & l'honore all'amico, & al nemico; nè a i mercatanti, che si rubano l'vn l'altro i danari, & il credito; nè a i musici, historiografi, e poeti, che l'vn l'altro si rubano, non pur i motetti, le sentenze, e fauole; ma i trattati, & i libri interi, mettendogli alla stampa sotto lor nome, con diuersi titoli; che a loro, & a i giouinetti, che rubano alle donne la bellezza, e quel, che giustamente se le conuiene; alle giouene brutte, che con lisci, & altri aiuti, rubano la bellezza, ha prouisto d'altre persone; voglio, che seruiate le giouani belle, che rubano a i miseri amanti i cuori, i pensieri, i desiderij, le vite, e l'anime. E perche (come si costuma ne gli altri conuiti) ciascùno vi ha d'hauere il suo grado, e precedenza, vi auiso, che non si darà a persona per nobiltà di sangue, o copia di tesori; ma per eccellenza d'ingegno, & industria vsata nel furto, e per nobiltà d'esso furto; però alle gioueni, e belle, per esser' il lor furto più nobile de gli altri, si darà il primo

luogo;

luogo; e perche queste Signore, qui radunate, rubano con angelica bellezza, con singular leggiadria, con somma gratia, con dolce riso, con atti lusingheuoli, e con artificiosa piaceuolezza, più dell' altre (e dichino pur gli apassionati ciò he piace loro) sederanno nel luogo principale. Venite adunque, gentilissimi spettatori al gramente dopo la Comedia, che a queste, e non ad altre (come sopra tutte le cose desiderate) seruirete, di coppa, e di coltello. Esse v'insegnaranno il luogo, & la via, mentre, che vi si conduranno; che benissimo l'imparorono, quando scesero di lassuso, doue torneranno più lucide, ch' il sole. Non mancate adunque di quanto vi ho detto, e seguitate queste, ch' altroue non vi condurranno, che, doue si gusta il compimento d'ogni dolcezza, e farete a loro, a voi stessi, & a me cosa gratissima. Attendete intanto con silentio alla Comedia chiamata Pimpinella, dall' astutia d'vna serua, che voi vedrete comparire, che hora si comincia; ch'io andrò a prouedere quanto mi bisogna, per quel, ch' io v' ho detto.

IL FINE DEL PROLOGO.

INTERLOCVTORI.

Lando Vecchio sotto nome d'Andrea, innamorato di Vittoria, che sta sotto nome di Liuia, marito di Cassandra.

Brachetta Ragazzo d'Andrea.

Gostanza da Vedoua.

Fiore Serua di Gostanza.

Aurelio giouane sbarbato innamorato di Cintia, che sta sotto nome di Gineura.

Truffa Seruitore di Celio.

Pimpinella Serua di Celio.

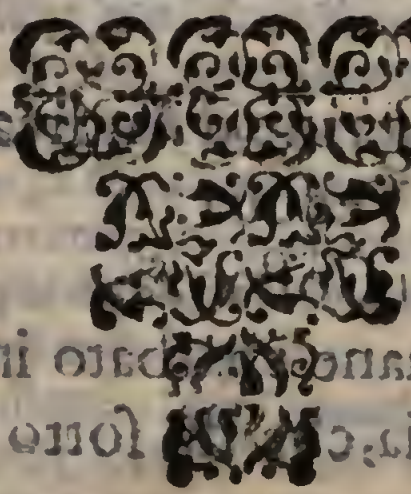
Menica Serua di Cassandra.

Horatio sotto nome di Celio giouane innamorato di Vittoria, che sta sotto nome di Liuia.

Pan-

Pandolfo Minitio di Ghiara.
Horrensia, sotto nome di Cassandra da vedosia.
Vittoria Fanciulla sotto nome di Liuia figliuola di Lando.

La Scena è in VRBINO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Andrea, Bracchetta.

Andr. POICHE queste benedette lettere di Firenze, non sono ancora comparse, e pur douerebbano essere giunte, vedrò, se Guazzetto Intingoli, che stà quà dietro, e in casa; e li domandarò que cinquanta scudi, che gl' imprestai a Pesaro.

Brach. Padrone voi siete hormai vecchio, e sapete viuere manco d'vn par mio, che son' vn ragazzo.

Andr. Se verifica il prouerbio, che i paperi menano à bere l'oche; e perche Bracchetta galante?

Brach. Gli altri cercano guadagnar danari, & amici, & voi, con perdita di vostro capitale, v'ingegnate perder quegli, che hauete.

Co-

Andr. Come dite?

Brach. Hauete impreſtato i cinquanta ſcudi a quello, che voi tanto amaui, adeſſo, che gli riuorete, non ſolamente perderete li danari: ma ancor l'amico, e ben lo vedrete ſubito, che gli ne chiederete.

Andr. Non ho paura di queſto, che altra volta gli ne ho impreſtati, & me gli ha reſtituiti gratioſamente, con mille proferte.

Brah. Crediatemi M. Andrea, che egli v'inganera di qualche magior coſa, ſe rende queſti, come ha fatto gli altri.

Andr. Eh che ſei troppo cattiuo.

Brachr Apena ſi viue egli così.

Andrr Si con i triſti.

Brach. E quai ſon' i buoni? vorete voi forſe dire, che ſiano quei mocciconi, che per loro dapocagine non fanno male a perſona? o quei tanto corriui, che gettano via il loro, non ſolamente dandolo a chi gli ve domanda: ma proferendolo, a chi è più ricco di loro?

Andr. Senti quà; o mondo.

Brach. Il mondo è fatto a ſcarpette, chi ſe le cana, & chi ſe le mette.

Andr. Se, che ſarai di quei fini.

Brach. Diuenterò nobile, & ricco.

Andr. Te ne auedrai. Và in tanto alla poſta, e domanda ſe vi ſono lettere di mio d'alcun luogo.

Brach. Signor ſi;

Madonna

Madonna e s'io compraſſi
Vn quatrin l'vno i paſſi
A non dirui bugia
Men d'vna volta il meſe vi vedria

Mar. *Oh che ſin ghiotto; ma che? hoggi dì ſon tutti così. Chi mi domandaſſe, che coſa mi fa correre da Peſarò, doue io abito, a qui, ancorch'io ſia vecchio, che vi ſiano quaſi venti miglia, e ſia di vernata, o la voglia del riſcuotere, o di veder Liuia figliuola di Pandolfo, della quale venuto di Peſaro, per cauſa di mercatantia, ch'io hauea con il padre, m'innamorai non è molto, io (per eſſere galant'huomo) gli confeſſerei liberamente, di vedere Liuia; che amor è quello, che mi fa correre ſei miglia per hora? ma, ho riſſoluto voler procurare d'vſcir di queſto affonno, & vedere d'hauerla per moglie; che ottenendola, poſerò l'animo; non haurò queſti diſagi, che pur'in queſt'età mi ſono di danno, e forſe m'vſcirà di mente la perdita, che tanto m'affligge di Vittoria mia figliuola, che di otto anni mi fu tolta dai corſari, mentre, che di Genoua, doue l'hauea menata ad Hortenſia mia ſorella, la rimenaua in Firenze mia carissima patria; penſai, fingendo con quei corſari d'eſſer ſtorpiato d'vn braccio, e d'eſſer vn pouer'Fiorentino già ricco: ma all'hora ſalito marcio, però conoſciuto da ogn'vno, che eglino laſciaſſero lui, come fecero me, o almeno d'eſſer*

sempo di poterla riscattare: ma la mia trista sorte volse, ch'essi; inazi ch'io potessi condurmi a Firenze, e tornar per lei, incontrassero le galere di Napoli, & che da quelle fussero morti, e che però della mia figliuola non potessi intender nulla, che innanzi, che fussero uccisi, la doueano hauer venduta, ouer lasciata in alcun luogo, che nella lor fusta ella non era, quando fu pigliata; e forse anco mi scordarei la perdita di Hortesia mia moglie, e di Emilia, ch'io partendomi di Firenze, per causa della mia nimicitia, menai meco di nou' anni incirca; ancorche ella non fusse mia figliuola, che i turchi mi tolsero, mentre di Venetia, dou' io era fuggito, me ne andaua (sotto nome d'Andrea di Lando, ch' è il mio proprio) in Ancona; massimamente, che hoggi aspetto da Ambrogio Pasquini certa nuoua d'auer ribauto la pace, & il bando, ch'io gli scrissi, che mi mandasse le lettere qui, dou' io son stato venti giorni, e forse anco mi ci intarterò ott' altri; massimamente, s'io potessi fare le nozze, che desidero. Oh buono augurio, ecco madonna Costanza madre di Licia, ch' esce con la serua di casa, voglio vedere, se da me, per la molt' amicitia, c' ho hauta con suo marito, e seco, potessi far quel che desidero.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gostanza, Fiore, Andrea.

Gost. HAI *tu serrato bene ogni cosa dirieto, e dinanzi Fiore?*

Fiore. *Signora sì, ancor che quello dirieto potrebbe essere riaperto da Liuia, per andare, o per menar in casa Gineura sorella di M. Celio.*

Gost. *Eh non penso, che ella se ne muouerà; che questa sua infermità non la lascia partire dal letto al fuoco.*

Fiore. *Potrebbe esser, che Gineura volessi andar da lei; che sapete, che ella non vorebbe star altroue, che con Liuia; e che ella vede più volentieri Gineura, ch' altra persona.*

Gost. *In vero, che si vogliono tanto bene, ch' io ne ho vn contento grande.*

Fiore. *Par che siano innamorate l'vna dell'altra.*

Gost. *Son bene; non vedi le baie, che fanno, e come vogliono dormire spesso insieme?*

Fiore. *Oh se vna di loro restasse poi grossa.*

Gost. *Eh, eh scimunita: che cose, che tu dici; non son'elle tutte due fanciulle?*

Fiore. *Madonna sì; ma se son' innamorate insieme, se a vna di loro nascesse quel, che ne è causa, vi parebbe gran fatto? io ne ho pur sentito dell'altre. Io non vuò dir che sia; ma potrebbe pur'essere; e*

l'hauere Liuia il corpo, & il petto si grande da non so quanti mesi in quà, & le carni del viso tanto chiare, & il lamentarsi delle cose; & il regersi tanto, quando ella siede così in su le braccia dirieto; mi farebbe dubitare, che non fusse vero.

Eh mattaccia cotesti son tutti vitij di fanciulle; e massimamente quando hanno male; come vien la primauera, la voglio far purgare; che bisogna, che ella sia ripiena di mille coleraccie, alle cose, che ella ha ributate.

Fiore. *Tutte son cose, che mi farebbano dubitare; ella si potrebbe anco purgar prima.*

Gost. *Eh che sei senza ceruello; non credi tu, che il dolore della morte di quel poucrino di mio marito gli habbi dato fastidio?*

Fiore. *Oh madonna si; ch' egli le volea bene, com'ella fusse sua propria figliuola; ed ella, poiche intese la morte di suo padre, & il bando, e la perdita della robba di suo fratello, e di suo zio materno, l'ha sempre amato, come padre.*

Gost. *In vero da che Pandolfo la comprò in Napoli da quei corsari, che sono intorno a cinque anni, egli l'ha sempre amata, e tenuta, come sua propria figliuola, ed io ho fatto il medesimo; che ella è giouane di tanta buona qualità, e natura, che merita ogni bene.*

Andr. *Madonna Gostanza, perche io amaua assai quella buon' anima di M. Pandolfo vostro marito;*

e per-

e perche era vn grand' huom da bene, ho riceuuto della noua, che è venuta della sua morte, per naufragio, quel maggior dispiacere, ch'io potessi riceuere; e credo, ch' anco a voi habbi apportato dolore infenito; nondimeno, perche son cose, che interuengono ogni giorno, e che niente si muoue, senza voluntà del cielo, che risguarda solo al nostro meglio; e con la certezza, che tutti, se non in quel modo, in altra via, habbiamo a far quel passo; mi vò consolando, & confermandomi, con la voluntà del cielo, più ch'io posso, & voi conforto al medesimo; il che douete fare, poi che siete dotata d'ingegno, e di prudenza più d'ogni altra donna.

Gost. Piacesse al cielo M. Andrea; io son sempre stata di poco ingegno, e di manco sapere, & adesso son più che mai; e quando penso, che quel pouerino, per auanzar vn pane, habbi sempre stratiato la sua vita, e sia poi così miseramente restato pasto de i pesci, mi si schianta il cuore di dolore.

Fiore. Pouerina; quanta compassion gli ho io:

Andr. A questo non è più rimedio, e di due mali, bisogna eleggere il minore. Io posso poco, nondimeno, per la molta amicitia, che sapete, ch'era fra lui, e me, mi vi offero in tutto quello, che mi conoscete buono.

Gost. Vi ringratio; vi terrò sempre in luogo di padre, & voi se volete nulla di casa nostra, che potia-

mo, fate alla libera.

dr. Da padre eh? oh ella m'ha per vecchio: ma in buon'hora, so ben'io come mi sento. Se mi bisognerà nulla, farò a sicurtà, come desidero faciate meco. Voi dourete hormai voler maritar Liuia vostra figliuola eh?

Sig. Si, tuttauia, ch'io troui d'accomodarla bene.

r. Io non dico, perche mi paia d'esser'il miglior partito, che potiate trouare: ma perche, quando vi paresse apparentarmi meco, lo farei volentieri.

oſt. Vi ringratio; non ho ancor'animo di rimaritarmi; voi sapete, che non son'ancora quindeci giorni, che vennero le nuoue della morte di mio marito. Io vuò qui volto il cantò ad ordire vna tela, che n'ho molto bisogno, e mi vergogno esser veduta per strada.

Andr. Io dico, che quando voleste, mi apparentarei con voi, pigliando la vostra figliuola per moglie.

Goſt. Mia figliuola?

Andr. Madonna si.

Goſt. Siete mai stato a Siena?

Andr. Infinite volte.

Fiore. Hauete beuuto dell'acqua di quella lor fonte Branda; che dicono, che chi ne beue, diuenta Saneſe?

Andr. Assai.

Fiore. Non è marauiglia.

Goſt. Mi fate credere d'hauer perduto il ceruello; co-

me

me voi, che douete hauere settant'anni.

Andr. Madonna nò; ne ho solamente sessantacinque.

Fiore. Vh vn mammolo di san Polo.

Andr. Ma son gagliardo come.

Fiore. Vn di cinque anni.

Andr. Dico di vinticinque.

Gost. Et voreste Liuia per moglie?

Andr. Madonna sì, ne mi curo di dote.

Fiore. Bisognerebbe ne deste vna grande a lei, acciò ella vi pigliasse.

Gost. Vi ho tenuto fin'adesso per huomo forbito fra gli altri; ma hora mi riuscite a fatto senza ceruello.

Andr. E perche?

Gost. Come perche? ancor me domandate?

Andr. Madonna sì; hèuu'io forse chiesto cosa da matti?

Gost. Messer sì; che non è cosa, che vi si conuenga.

Andr. Quasi, che si conueniissero tutte le cose, che si domandono hoggi dì: ma certo questa mi si conuiene; che ne dite? Ricordateui, ch'io non ho figliuoli, ne altri heredi; e ch'io son ricco di molte migliara di scudi.

Fiore. Così m'aiuti il cielo, com'io son certa, che voi non hareste in ogni modo figliuoli, per lasciargli il vostro; se non faceste, come fece già vn Venetiano vecchio, come voi, che hauendo toccato parecchie bastonate, e non gli bastando l'animo far la vendetta, che pur volea si facesse (hauendo la moglie giouine) pregò vn garzonotto, che di lei gli facesse hauere figliuoli; acciò essi

facessero la vendetta; e mentre, ch'il buon giouine si adoperaua di seruirlo d'amico, egli riscontrò il suo auuersario: e perche gli minacciò dargliene dell' altre, gli disse. Ah se tu sapessi ciò che si fa in casa mia, non mi minacciaresti; ma mi faresti carezze; haurò ben presto si, chi farà le mie vendette.

Andr. Io non son' huomo di si poco intelletto; così haues' io Liuia, come le farei vedere, che son' attissimo d' hauere vna meza dozzina di figliuoli. A che mi risoluete madonna Costanza?

Gost. Che attendiate a i fatti vostri, che vi leuiate quest' humor del capo, e che non me ne ragioniate mai più.

Andr. Madonna Costanza ve ne pentirete.

Gost. Mi pentirei ben' e sarei mal contenta, s' io ve la dessi. Horsù andate, andate alle vostre facende.

Andr. Quest' è la mia maggiore.

Fiore. Voi resterete molto scioperato.

Andr. Ne dubitai, che le donne pigliano sempre il peggio; voglio andar' a veder se il mio debitore è in casa, e poi fargli parlare da qualche suo parente, che so ella sarà sempre consigliata a farlo, se però non mi nuoce la stretta amicitia, che ella ha con Celio qui suo vicino; che forse hanno anco fra di loro ordinato qualche cosa: ma in buon hora, so ben' io quel, che farò a questo Celio finto.

Gost. Hai veduto incontro, che è stato questo? so dir' io

che

che l' haurei accommodata bene.

Fiore. Tanto la potreste gittar in vn pozzo.

Gost. Che ancor ch'ella non sia mia figliuola, l'amo, com' ella fusse, e sai che quando Tandolfo la menò qui, che s'dopo, ch' ella destramente, e senza saputa qui di persona eccetto, che di noi, hebbe certezza della morte, e della perdita de i suoi) che noi dicemmo ad ognun ella essere mia figliuola; ch'io hauea parturita, e lasciata in Napoli a Carlo mia fratello.

Fiore. Madonna si; e che da ogniuno è sempre stata tenuta per tale.

Gost. L' habbiamo chiarito in modo, ch'io non credo, che la domandrà più.

Fiore. Si, se non ha perduto il ceruello affatto.

Gost. Sentirà sempre le medesime, e peggio.

Fiore. Gli farete il douere, vecchiaccio rimbambito.

Gost. Horsù andiam via, che ci siamo intartenute quì in strada troppo.

SCENA TERZA.

Aurelio solo.

TVTTE le passioni dell' animo son grandi, però m' affligge assai la perdita d' Emilia, che mi menò via Lando Bigozzi di nou' anni, che gli lasciò in serbo mia madre, per la molta amicitia, che haueano insieme, mentre an-

damo ella, ed io, che mio padre era morto di 18. mesi, a veder vn mio zio a Venetia, senza hauerne mai possuto intender nulla; ancorche sei anni mentre visse mia madre, ed io era piccolo, per lettere, e mandati a posta, ed io in persona dipoi intorno a tre anni, l'habbia cercata: ma quelle causate d'amore sono grandissime, e più dell'altre tormentano altrui, ed io, per le fiamme, che sento per Gineura sorella di M. Celio già cinque mesi continui, che son qui, mentre andaua cercando mia sorella, ne posso render buon conto. Ella viue, e non m'ama; ed io l'amo, e non viuo; anzi muoio ogni di tante volte, e tanto vn pungentissimo coltello mi passa, e mi trafigge il cuore, quanto mi torna nell'animo, che ella nè per fedel seruitù, nè per qual si voglia cosa, con che gli amanti sogliono acquistare la gratia dell'amata, poss' ottener da lei, che m'accetti, e mi tenga per quel vero, e fedel seruitore, che gli sono. Temo il suo sdegno, ardo di desiderio di parlargli senza rispetto; aghiaccio pensando i contrarij, e dubito di non errare. Ho procurato per via di Truffa suo seruitore impetrare da lei quanto desidero; nè (misero me) riceuo altro, che sdegnose risposte.

SCENA QVARTA.

Truffa, Aurelio.

Truffa. LODI pur chi vuole l'insalata, le pesche, l'vova sode, i peducci, & il finocchio, ch'io mi terrò al parere di quei, che dicono, che fra tutti i cibi è il più delicato, e saporito quello della Pastinaca; che non si può gustare la maggior dolcezza di quando inuolta ben, bene nella farina, è cotta con quella più diligenza sia possibile, te la poni alle labbra; doue ella (per essere incrostata) scoppiando ti fa sentire tanta soauità, che ti par d'andar' in cielo; però (ancor, che si mangi carne) ho voluto leuar sù questo mazzo, di mano a vn contadino; e per hauerlo, non mi son curato dargli vn bolognino più di quello, che gli voleano dar gli altri; o quanti, per non saper la sua bontà, si sono guardati in faccia l'vn l'altro, e ne sono restati a denti secchi; a lor posta, io ringratio il cielo di questa ventura; so che per vna volta starò bene; e tuttauia, ch'io possa, non lascerò l'occasione; che cancar venga a i danari, l'importanza contentarsi; se il padrone non mi vorrà menar buon questa spesa, la farò con i miei danari, che guadagno, senza fatica, con Aurelio innamorato della mia padroncina.

O mara-

Aure. O marauigliosa forza d' amore, o miseria estrema de gli amanti, che non ardiscono apertamente dolersi di chi loro offendono; anzi son costretti d'iscusarli, quasi, che esso destino, & esso amore, e non l'amate siano d' ogni lor mal cagione. Ella non m'ama, e però mi fa del continuo languire, nè so, nè posso dolermi di lei. Veggio Truffa gli vuò domandare, se hanulla di nuouo, buono per me; Truffa galante, come va?

Truffa. Bene, al seruitio di V. S. ed ella, che fa?

Aure. Temo assai, spero poco, ardisco nulla, ardo secondo l'vsanza, piango più, ch' io non soglio; di maniera, ch' io vorrei esser morto per manco male.

Truffa. Certo M. Aurelio io ho molto dolore di questi vostri fastidij; ma, com' altra volta vi ho detto, non veggio, per ancora coja, che buona sia per V. Sig.

Aure. Com' è possibile che in vna beltà, come la sua regni tanta crudeltà? e se amore suol albergare ne i petti nobili, e gentili; perche il suo è pieno di tant' orgoglio?

Truffa. Vi dico che non se gli puol far il maggior dispiacere, che ragionargli d' amore.

Aure. E perche? sarebb' ella però tanto fiera contro il genere humano, ch'ella ne desiderasse la distruttione, come l' amazzone? Le hai detto, ch' io l' amo più che amante amasse donna, ch' io son secretissimo, che non voglio, nè mi piace, se non

quanto

quanto vole, e piace a lei, ch' io ho d' intrata dua milla scudi, ch' io son solo; e che la piglierò per moglie?

Truffa. Sig. si più di cento volte; ma ella dice non vi amare, che non vuol fare cosa d'hauere a esser tenuta secreta, che non vuol far se non quanto piace a lei; ma che non vuole mescolar il suo, con l' altrui volere; che a lei non manca nulla; che ella non vuol accompagnare nè voi, nè altro, e che non vuol marito.

Aure. E che vuol' ella fare? di che si compiace, se non di veder morto, chi vorebbe con gli anni della sua allungargli la vita? Truffa io mi ti raccommando; ho posta tutta la mia speranza nelle tue mani.

Truffa. V. Sig. non ne viene defraudata, che tanto potess' io, quanto farei in vtile suo; piaccia al cielo, ch' io sia essaudito, come tornerò di nuouo a pregarla, che ella voglia esserui cortese, come merita la vostra bonta.

Aure. Godi questi due scudi d' oro per amor mio; e fa con il continouar in questo buon' officio per me, ogni opera, ch' io resti contento di questo mio amore, che ben vedrai, che questi sono vn piccol principio di gran bene.

Truffa. V. Sig. me n' ha dato tanti per il passato, ch' io son obligato seruirla, senz' altro. V. S. pigli.

Aure. Eh piglia qui, che ben vedrai, ch' io ti riconoscerò con altro, che con si piccola somma.

Truffa. Bacio la mano di V. Sig.

Aure. Attendi pur con ogni diligenza, a procurar ch'io habbia l'intento mio, e quanto prima.

Truffa. V. Sig. tenga per certo, ch'io non baderò ad altro, nè lascierò passare occasione, che facci per noi.

Aure. Horsù ariuederti.

Truffa. Al commando sempre di V. S. Quel che dice, che la Ruffianeria deue esser sprezzata da ognuno, è priuo affatto d'intelletto. Non cerca ciascuno con ogni studio, e diligenza acquistar la gratia de' Principi, non che de i minori, e gran quantità d'oro, per potersi cauar tutte le voglie? E questo a chi più riesce, che a i ruffiani? Che virtuosi, & huomini da bene; tutti mocciconi, e pecore. I ruffiani son quei, che parlano in secreto, facendo scacciar ogni altro; hanno valenza quando vogliano; ottengono ogni gratia; e sono tenuti in palma di mano, non solamente da gli huomini, e donne vili, e basse; ma da quei, e quelle, che commandano a gli altri: e questo giustamente; perche nessun'altra persona così dolcemente dona la vita a chi per martello se la vuol torre; nessuno dà all'animo, & al corpo tanto contento, e dolcezza quanto fa il ruffiano, il quale consola l'afflitto; dà speranza a chi l'ha perduta, imparte altrui dolcemente, non parla mai di cosa, che dispiaccia; racconta più fauole, e nouelle che vn medico,

per

per tenere allegro l'amalato; promette la diua, e la conduce in braccio all'amante; fa la guardia, e tocca in seruitio dell'amico, alle volte di buone bastonate. Voglio giocare, con chi vuole, ogni gran cosa, che s'io domando a M. Aurelio non solamente la metà; ma tutto il suo, che egli me lo dà, senz'altro. Muoiono pur tutti gli altri mestieri, & viua la ruffianeria regina, e padrona d'ogni cosa, e signora di tutte le persone. Voglio andar in casa a portar queste cose, e procurar con ogni diligenza mi venga fatto quel, che M. Aurelio desidera. Oh ecco Pimpinella nostra serua di casa; ella deue andar in qualche seruitio per la padrona; a sua posta, me ne voglio andar in casa, senza dirle altro, che in ogni modo la sua, non si confa con la mia natura.

SCENA QVINTA.

Pimpinella sola.

IO ho hauuto a i miei di molte voglie; ma non hebbi mai la maggior, che d'accertarmi, se Cineura mia padrona è donna, o huomo. Al cuscire, & a molte altre cosette mi par donna, & a molte altre huomo. L'ho osseruata in assai cose di noi donne, e non ho mai possuto veder nul-

la; e pur penso ella passi tredici anni. Gli ha sentito mutar la voce, dopo ch' io sto con loro; gli veggio far tante carezze a Liuia Figliuola di madonna Costanza, che mi paiono da sposo; & à lei, da non so quanti giorni in qua, molto ingrossato il corpo; tant' è, io son d' animo, che ella habbi più del Gineuro, che della Gineura; & a Liuia piace tanto la sua amicitia, che non può stare senza lei vn' hora, ed ella corre; si perche non vorebbe mai star' altroue, per il ben, che ella gli vuole, si perche M. Celio suo fratello, pensando d' hauere ingrauidato Liuia, della quale è innamorato morto, ve la manda del continuo; perche la serua, com' egli hauesse da senno per mio mezo ingrauidato lei, e non Isabella figliuola di madonna Cassandra, innamorata di lui, oh come, quando voliamo, meniam per il naso questi huomini, e sai se si tiene della pezza; Horsù lasciami andare all' orefice per quel pezzo di coralli, che Gineura ha comperato per dare a Liuia, con i danari, che gli ha dato il fratello, che gli darebbe tutto il suo, perche lo donasse a Liuia.

SCENA SESTA.

Menica, Pimpinella.

Menic. VH, ho detto mille volte non voler più andar' a questo fornaio, e pur mi ci riscio; egli me l'inforna, il pane, che non è mai punto rileuato, nè lieuito; che è poi vno stento a mangiarlo asciutto, & vna morte nella, scodella; che non si molla mai. Buon dì Pimpinella, doue vai?

Pimp. Oh buon' anno Menica, in vn seruitio per la padrona, che è d' Isabella, da hiersera in qua?

Meni. Eh stassi, come tu sai; è vna gran cosa, che facci dieta, e mangi poco quanto vole, che quel corpo non se gli difenfia punto; anzi par, che ogni dì gli cresca più.

Pimp. Pouerina; oh come son disgratiate queste mammole, che subito che han fatto vn disordinuzzo, cascano in mille infermità. Intend' io, che mutate casa?

Meni. La Padrona sarebbe d' animo di mutarla; anzi parea hauesse voglia d' andar' a stare a Pesaro; ma in fatti Isabella non se gli sa accommodare; ella non vuole a modo nessuno vscire di questa casa; non che della città.

Pimp. E perche così è venuta questa fantasia a madonna Cassandra?

Non

Meni. Non so; par che dia la colpa a vn certo giouenetto, che è venuto a star, intorno a cinque mesi sono, in quella casa; ella pensò, che se ne andasse, com' egli dicea voler fare; ma vedendo, che egli, non solamente s'è fermato; ma che fa l'amore con Isabella in modo, ch' ella non si può far punto alle finestre, dubitando non nasca qualche errore, ed essere la fauola d' Vrbino, ha pensato quanto t' ho detto; considera ella stessa si tiene di non lasciarsi vedere da lui.

Pimp. In fatti è egli il vero, che ci facci l'amore?

Meni. Io per me non credo pur, ch'egli l' habbi mai veduta; che tu sai che da parecchi mesi in quà, ella non s'è sentita molto bene; e che, quando ella potea punto mouersi, veniua in casa vostra a intartenersi con Gineura, e non su per le finestre, come fanno queste ciuette di mammole, che non sanno poi, per la lor dapocagine, hauer vn' hora di bene, e tirar indietro vna pentola; scimonite, basta poi, che si lisciano, e si adornano, come vinse; perdendo il tempo, e l'occasioni, che gli vengono tutto il giorno; se ne auedranno poi, quando non saran più a tempo. Se ne accorgerà ben anco questa sciocaccia della mia padroncina, che di nient' altro ha piacere, che di stare con Gineura, e con la madre. Credi tu, che s' ella haueſſe la compagnia di qualche giouanetto, che ella steſſe male, come sta? gli ritornarebbe ben presto il colore.

Pimp. Hà ella nessuno intorno che facci l'amor seco?

Meni. Nessuno, che ella com' ho detto non si lascia mai veder da persona.

Pimp. E come così è venuta questa sospetione a madonna Costanza?

Meni. Che so io? Tu sai come son fatte tutte le vecchie, che per inuidia, perche non trouano chi voglia loro, tribulano, e tormentano le giouane. Pur è tanto l'amor, che porta alla figliuola, che presso farà a modo suo.

Pimp. Oh è bene; doue vuol' ella andare adesso, con quella giouane amalata? Consiglierà tu ancora a non si partire, di dou' ella stà; direndole, che non habbi paura di quel giouane, ch' egli m' ha cera di non far altro, che gelosi; e poi, all' vsanza de gli altri giouenetti, non durerà in questo amore.

Meni. Ti dico di certo, ch' io credo, ch' egli non vi badi punto.

Pimp. Tanto meglio. Horsù vuoi tu nulla?

Meni. Oh tu sei diuentata fiorentina eh? che di tre cose si trastulli, a Dio, a riuederci vuoi tu nulla?

Pimp. Il mio padrone è stato assai per il mondo, e lo dice quasi sempre, tanto, che anch'io l' ho imparato. Ariuederci.

Meni. Sani; Voglio portar in casa queste cresce.

Pimp. Costei serebbe la ventura delle mammole, nel trouar loro gli amanti, e nel condurle insieme;

ma sarebbe poi la lor morte; che ha troppa gran cacarella in su la lingua; però, Isabella, che l'ha conosciuta, s'è fidata di me, e non di lei; che nell'amore, bisogna ben far da douero, com'ella dice; ma è necessario esser secreto: Rafaella mia sorella disse, che nell'amore, bisogna, che la lingua dorma, e tutti gli altri membri parlino, e stiano desti: oh quante, con i cenni, senza aiuto, e fidarsi d'altra persona, han condotti in casa, e goduti felicemente i loro amanti; che quando vn vuole, fa ogni cosa; è ben vero, che è vna consolation grande hauer vna mia pari, che guidi bene, e leui tutti i scandoli, e pericoli, e che prima patisca mille morte, che dir vna minima cosa; ma hoggi dì, n'è tanta carestia, che è meglio assai far da se; il risoluersi al si, l'esser accorta, e far più fatti, che parole, fa magodere ogni donna, e donzella, disse mona Cecolina mia auola.

Il fine del primo atto.

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio solo.

LA mia bella Ginevra non può essere simigliata a cosa più propria, che alla pietra fucaia, la quale è tanto fredda, ancor che per abbruciar altri, rinchiuga in se stessa il fuoco, che mai si riscalda. Ma dimmi amore (se le tue armi percotendo, accendono il cuor' altrui d' amorose fiamme) come con esse traesti il fuoco di lei, per accendermi delle sue bellezze, senza impiagarla? Dirai forse con l'impiombato strale? egli è manifesto, che adoperando solamente quello; non haurebbe cagionato in me l'incendio, che ho per le sue rare qualità. Vuoi forse, che a me succeda ciò, che ad Apolline per Dafne; ah souuengati, ch' io non l'ingiuriai mai, e che per non essere, com' egli,

sarò necessitato, se non mi soccorri, andarmene sotto il gouerno del principe de gli abissi. Ho risoluto, ancor ch'io sia forestieri, e non sia conosciuto, chiederla per moglie io stesso a M. Celio suo fratello; so che la presenza mia gl'i farà testimonianza del mio essere; e quando pur ne voglia certezza, farò venire di Firenze quanto egli vorrà; così vscirò delle mani di seruitori, e facilmente otterrò quanto desidero; che ella, ed egli, quando sentiranno la mia conditione, & l'animo mio, si risolueranno facilmente a darmi questa giusta sodisfattione; ch' il molto languire così, non sa per me. Ed ecco apunto M. Celio, non vuo perdere questa occasione.

SCENA SECONDA.

Celio, Aurelio.

Celio. *L'vfficio del sauio è di premeditare il futuro, e poi tolerare costantemente qual si voglia accidente; s'io incautamente sforzato dell'amore, mi ritrouai con Linia figliuola di madonna Costanza, di maniera, che ella restasse grauida, è giusto, che hora (essendo ella vicino al parto) mi dimostri prudente.*

Aure. *Ben trouata V. Sig.*

Celio. *Ben venga V. Sig.*

Aure. Credo, ch' ella si marauiglierà assai, ch' io così giouinetto, che ho intorno a vent' anni, e forestieri, venuto in questa città cinque mesi in circa, desideri pigliarmi moglie.

Celio. E non già Sig. son di quei, che ne pigliano di manco età assai; quell' è vna cosa, che si dee fare senz' abottar il numero delli quaranta; & l'esser forestieri non l' ha da tardare dall' impresa; massimamente in questa città, che amano assai i forestieri.

Aure. Quand' io hauessi fauorenole l'opera di V. Sig. perche conosco, benche ella ancora sia forestieri, che ella è amata assai, non dubitarei di non hauer a restar sodisfatto della mia giusta domãda.

Celio. V. Sig. si serua di me, senza cerimonie, in tutto quello, che ella conosce io esser atto a seruirla; che mi trouerà prontissimo in ogni cosa.

Aure. Gli bacio la mano, offerendomegli in quanto si stendono le mie forze; Io sono Aurelio figliuolo di Giouanni Falotichi Fiorentino.

Celio. L'ho assai volte sentito ricordare per huomo molto da bene, ricco, e di grand' autorità; io sapea che V. S. era fiorentino; ma non così bene i suoi genitori. Hor' ella mi dica liberamente l'animo suo.

Aure. Il grand' amor, ch' io porto ad vna giouane mi vi farà forse parere presuntuoso.

Celio. Eh mi marauiglio di lei; dica senza cerimonie quel, che ella vuole; che molto bene sò, che

amore si nutrisce ne i petti nobili, e gentili; Chi è quella, auẽturata, che è stata degna dell'amor di V. Sig.

Aure. La sorella di V. Sig. e però la prego a concedermela per moglie con quella dichiaratione di dote, che a lei piacerà.

Celio. Ringratio la buona mente di V. Sig. e le prometto fra due hore darle del tutto certa risolutione; e credo, per i meriti suoi, che restaremo d'acordo; pur' io non le prometto nulla di certo; bastigli per hora, che il partito mi piace, e che procurerò, che ella ne resti sodisfatta; ma quando però non segua, sia pregata, adesso per all'hora, non hauer meco nulla a sdegno; & si lasci riuedere, ch' io le risponderò, com' ho detto, & all' hora, le dirò la cagione, perche non mi risoluo adesso.

Aure. Resto molto apagato della buona intentione di V. Sig. e ne la ringratio infinitamente, dicendole, che quando non se ne facesse altro, le resterei, in ogni modo, obligato.

Celio. Non voglio, ch' ella m' habbi mai obligo di cosa, ch' io mi faccia per lei; e la prego a commandarmi sempre in ciò, ch' ella mi conoscerà atto a seruirla.

Aure. Bacio la mano di V. Sig. e me le offero per la pariglia. Horsù fra due hore mi lascerò riuedere.

Celio. Signor si.

Seruitor

Aure. Seruitor di V. Sig.

Celio. Bacio la mano. Se il Ciel voleſſe, com'io ne lo prego, potrebbe fauorirmi tanto, ch'io ribauerei al certo il bando di Firenze, e la pace da i miei nimici; che Ambrogio Paſquini mio amiciſſimo, ha negotiato deſtramẽte il tutto, ed hoggi aſpettone certo auiſo, e quando per queſta via non mi riuſciſſe, al certo, mi ſuccederebbe per mezo di queſto M. Aurelio, che sò, che è molto amico de' miei nemici, e di grand autorità in Firenze. Io nondimeno non ho altro bene, che Gineura; voglio anteporre il ſuo contento ad ogni mia ſodisfattione; le vuò domandare la mente ſua intorno a queſto parentado, e caſo ella non vi voglia a conſentire, non ne vuò far' altro; ma però vſerò ſeco ogni artificio di dire, per indurla a contentarſi; che l' honore, e commodo, che ce ne ſuccederebbe, ſarebbe grande. Io veggio di qua madonna Goſtanza, e la Fiore ſua ſerua; che sè ne deueno tornar a caſa. Voglio farle motto, e dirle quanto m'occorre.

SCENA TERZA.

Goſtanza, Fiore, Celio.

Goſtan. BIſognerà hora, che ci ingegniamo trouar' il ripieno.

Fiore. Liuia ne potrebbe hauere.

Costan. E dou'è mattia; non sai che ella per ordire, ci ha dato tutta l'accia, che haueà?

Celio. Ben trouata madonna Costanza.

Costan. Ben venga V. Sig.

Fiore. Bestia la vostra Signoria.

Celio. Anco la tua Fiore galante. Madonna Costanza la lunga, e stretta nostr' amicitia m'induce à dirui da me liberamente quanto io desidero da voi.

Costan. Non sapete, che frà di noi non si costumano cerimonie? dite pur l'animo vostro senz' altro.

Celio. Vi prego, che vi piaccia apparentarui meco, con il darmi per moglie la vostra figliuola.

Fiore. Oh ella ha migliorato ventura.

Costan. Eh non mi dispiace, Fiore, che ne dici?

Fiore. Tutto bene; io gliene darei.

Costat. M. Celio egli è assai, ch'io vi conosco degno d'altra moglie, non è la mia figliuola; però mi contẽto di quanto vi piace. Ma della dote, che diciamo?

Celio. Quel, che vi pare

Fiore. Si che, a chi egli da moglie, non si cura d'altra dote, che della vostra figliuola.

Celio. So che la vera dote è la bontà d'vna fanciulla.

Fiore. Non dicono già così tutti; che infiniti non si curano d'altra bontà, se non quella d'vna gran dote.

Costan. Vi darò dua milla scudi.

Celio. Mi contento, di quanto vi piace; io darò adunque ordine a prepararr le nozze, e sta sera verò per i nostri vsci, che habbiam fatto, per commo-

do di queste nostre giouani, a star con' esso voi.

Costan. Come vi piace; ma ella, come sapete, si sente poco bene.

Celio. Eh gli farò ben' io passare ogn' indisposition; lasciate pur far' a me, che son medico perfetto.

Costan. Ah, ah, horsù in buon' hora ogni cosa. Ariueder ci sia sera.

Celio. Madonna sì; in tanto vi mandrò Ginevra.

Costan Come vi piace. Che ne dici Fiore, non ho fatto bene?

Fiore. Benissimo; ma mi piacerebbe anco molto, che hora, che è venuta certa nuoua della morte di vostro marito, che voi vi rimaritaste; che a costei vita voi non potrete durare; & ancora sete tanto giouane, che. Sette cose ho inteso dire, che stanno male nel mondo, sauio senza l' opera; Signor senza virtù; il pouero superbo; plebe ignorante; popolo senza legge; il cieco senza elimosina, e donna senza marito.

Costan. Com' io haurò fornito le nozze di Liuia qualche cosa farò io; all' hora mi risoluerò. Andiam in tanto in casa a proueder queste.

Fiore. Madonna sì. Così m' aiuti il cielo, come se gli alegheranno, alle carezze, e baie de' sposi, più di quattro volte i denti.

SCENA QVARTA.

Brachetta, Fiore.

Brach. Olà, olà, non entrate; non serrate; ch'io voglio la mancia. Hanno serrato l'vscio, ch'busserò ben'io in modo, che mi sentiranno. M. Pandolfo marito di madonna Gostanza è tornato tutto tutto viuo; però voglio, che madonna Gostanza mi dia la mancia, ch'io so, che al certo son il primo a dargli la nuoua, ch'io l'ho lasciato fuor della porta della Vagine, che se ne vien in sù, ragionando con'il mio padrone, che vi era andato a spasso, ed io son venuto correndo. Tich, toch, o di casa; tich, toch, non sentite eh? o là siete voi sorde? aprite, che vostro marito è tornato tutto asciutto, ed io voglio la mancia.

Fiore. L'andartene tutto bagnato, sarà la mancia, che haurai delle tue noue.

Brach. Ohime, ohime, o donaccie, trattate così, chi vi porta la noua, quando tornano i vostri mariti eh?

Fiore. Se non ti lieui di costì, ti bagnerò con altro, che cõ acqua, t'insegnerò ben'io farci le baie all'vscio.

Brach. O lorda, puzza d'aringhe, che amorba; oibò, che diauolo ha ella lauato con essa? So dire, ch'io

ch'io sò assettato per il dì delle feste, voglio aspettare M. Pandolfo, e dirle ogni cosa, che non può star molto a giugnere. O povera Brachetta, come sei tu trattata da questa lorda. Ecco M. Pandolfo, & il mio padrone.

SCENA QVINTA.

Pandolfo, Andrea, Brachetta.

Pand. MAI pensai di riveder più questa mia cara, & amata patria.

Andr. Veramente il pericolo, a quel, che m'havete narrato, fu grande; però dovete molto ringratiare il cielo; che ne siete vscito libero, con tutte le vostre mercatantie.

Pand. Così fò; voglio andarmene in casa a consolar la mia moglie, che deve haver vn gran dolore, tenendomi per morto.

Brach. Maggior l'haurà tenendoti per vivo, che dovea haver pensato godersi qualche bel giovanotto sfacendato; forse, che non ve ne son' in questa città.

Andr. Ricordateui di quanto vi hò detto di questo Celio finto; che egli era poverissimo; & ha gran taglia da i suoi nimici; i quali lo faranno al certo ammazzare, come haurano notitia dove egli è. Fate il fatto vostro, senza scoprire nè a lui, nè ad altri cosa nessuna.

Pand. *V' ho inteſo; non dubitate, non ſcoprirò nè lui, nè vuoi. Non vi baſta, che Lidia ſarà voſtra moglie, con dote di millecinquecento ſcudi; e che egli; nè neſſun di ſua famiglia entrerà più in caſa mia?*

Andr. *Non voglio altro; ſarà oſſai queſto.*

Brach. *Padrone, che hauete fatto? Hauuete tolto moglie eh?*

Andr. *Si.*

Brach. *Voglio la mancia; che mi riueſtiate tutto; e che gli commandiate, che quando gli darò la noua, che tornate di qualche luogo, ella non mi bagni.*

Andr. *Farò ciò che vorrai.*

Brach. *Ed io, amor che ſia vn ragazzo, vi voglio dare vn riccordo da legarcuelo al dito.*

Andr. *E di che? Di via.*

Brach. *Fugià, per quel, ch' io inteſi raccontar alla Nonna, vn' huomo, che hauea la moglie nel letto inferma, e la confortaua alla pacienza; pregandola, che ella gli perdonaſſe tutte l'ingiurie, che egli le hauea fatte; dicendole, che ella gli douea perdonare, poi ch'egli l'hauea amata tanto; e che ſempre l' hauea riguardata; e particolarmente, quand' ella hauea male, che mai l' hauea affaticata, nè pure richieſta, per voglia, ch' egli ne haueſſe hauuto, di quei piaceri, che dicono, che paſſono gli altri; la moglie ancor che fuſſe vicino alla morte, gli riſpoſe. O*

iniquo, e maluagio marito, mai ti perdonerò cotesto errore, & ingiuria; anzi per questo non ti voglio perdonare gli altri, che m' hai fatti; e quando mi vedesti star tanto amalata, ch'io non potessi star' à giacere? Voglio per questo dirui, che stiate in ceruello, se volete, che ella, alla sua morte, vi perdoni l'ingiurie, che gli farete.

Andr. Ah, ah tu sei il valent' huomo, farò in modo, che mi perdonerà. Vien, ch' io voglio andare a comperar cose per la sposa. So dire ch' io ho lauato il capo a Celio. Ho scoperto a Pandolfo ogni cosa; ed ho fatto in modo, che haurò Liuia per moglie; ognun deue badar più all' vtil suo, che a quel del compagno.

Pand. Vuò batter la mia porta, poi ch' io la veggio serrata; oh, come si marauiglierà Gost. Tich, toch.

SCENA SESTA.

Fiore, Pandolfo.

Fiore. TV vuoi il resto eh furfantellaccio?

Pand. A chi dici tu Fiore?

Fiore. A te cauezza. Oh chi è quel, ch' io veggio?

Pand. Il tuo padrone; non mi conosci?

Fiore. Conosco, che ti gli simigli; ma perche egli è morto, anegato, so certo, che non sei.

Pand. Si pur, apri Fiore.

Fiore. Eh tu non mi ci cogli, ci vorresti far qualche male eh? và pur' in pace.

Pand. Veh bestia; apri qui, se non ch' io.

Fiore. Certo, che s'io non sapessi, che sei morto, t'aprirei.

Pand. Eh matta; non conosci, ch' io son Pandolfo vero, & vivo? tira la corda.

Fiore. Egli mi pare; pur, me ne voglio chiarire; il padrone hauea vn sopradente quasi, che nel mezo del pallato. A, dico, aprite vn poco la bocca; acciò vi conosca, se siete desso.

Pand. Oh che ti venga il canchero, deuo esser vna bestiaccia, come sei tu, che mi vuoi conoscer a i denti; apri dica.

Fiore. Voglio prouare; mi riserrerò ben bene in questa camera, e tirerò la corda; se egli vorrà far male a persona, lo farà prima alle padrone. S'io vi tiro la corda, faretimi male?

Pand. No; apri, ch' io ti perdono.

Fiore. Io tiro, e corro a serrar l' vscio.

Pand. Pur' aperse questa bestia; eh che sì, che Liuia, & Gostanza mi riconoscono subito.

SCENA SETTIMA.

Menica sola.

IO non hò vn quattrino, e non hò mai fatto tanto male, che si vegga; nondimeno, per can-

causa della mia padroncina, pagherei vn fiorino, esser in vn certa terra, doue intesi già, che le donne son commune, e che non vi si tiene conto con chi s'impaccino, pur che faccino figliuoli; o almeno fusse quell'vsanza in questa nostra città; che le pouere donne si potessero cauar qualche vogliuzza, & consolar i loro innamorati, senza questo maladetto rispettaccio dell'honore, e paura d'esser morte; che è pur vna gran cosa, che noi pouerette, non ci potiamo cauar vn capriccietto, o far' seruitio a vn galant'huomo, senza mille pericoli della vita, e d'esser vccellate da tutto il mondo. Malassa, che gli huomini, che hanno messa, & mantengono questa vsanzaccia, ne patono spesso spesso le pene; che quando richiegono di qualche cosa le lor' innamorate, sentono alla prima dirsi, che non vogliono perder l'honore, e sono sforzati starsene il più delle volte con la pacienza, & a denti secchi: ma che? essi fanno la penitenza, che meritano; ma noi pouerelle, che non habbiamo fatto questa leggiaccia, perche habbiam da patirla per loro? oh mondaccio, si vede bene; che sei mal diuiso. Così m'aiuti il cielo, com'egli è vero, che la padroncina, o per hauer compassione di qualche suo innamorato, o per cauarsi vn poco di vogliuzza, ella si è trouata in compagnia d'altra persona, che della madre, della Gineura, & mia; e ne è restata, come le cipolle; e

che

che quando si saprà ella sarà, per vn pezzo, la fauola del forno, del tauatoio, delle barberie, e di pian di mercato. Pourrina, quanto me n'incresce; e sai, se ella vi è stata diligente, & astuta; ella l'ha fatto in modo netta, che nè la madre, nè io, ce ne siamo mai accorte; anzi ch'io haurei fatto la gatta di Masino; che ho vna gran compassione alla gioventù; e se ella non si fusse contentata d'vno, gli ne haurei condotto vno, o quattro, che è pur bene hauer più d'vna camiscia. Ma ella ha fatto (secondo me), che fauia da se; così bisognarebbe, che facessero tutte le belle, e quelle che hanno in amorati; quando han trouato vno che piace loro, bisogna accettino, e faccino nascere tutte l'occasioni, che possono condurle con loro; senza aspettare tanti inuiti, e lettere di quei, che per loro sospirano, tacendo per paura di non gli dispiacere; e nondimeno farebbono, e direbbono tutte le cose, che a lor fussero care. Quante sciocchamente hanno voglia, e commodo di goder, d'vno, che muor per loro, aspettando d'esser pregate, e ripregate, perdono mille occasioni, che non tornano più. Le donne sanno meglio i lor commodi, e di chi si possono fidare, che non sanno gli huomini; però quando han trouato che gli piace, deuono risoluersi a chiamarlo con gratia, e priuilegio, però dicano i dottori, e non stando in su riguardeuole d'esser pregate, e tre-

spre-

spregate; che l'occasione, & il tempo perduto non torna più; eh so ben'io il gran pentimento, che s'ha poi, e non s'è a tempo. Il ciel salui Isabella, che, s'io non m'inganno, non è stata di quelle dapoche.

SCENA OTTAVA.

Truffa, Menica.

Truffa. *CHI dice, che l'vfficio del secretario non sia vno de i più degni, & vtili, che si diano in corte, ha poco giudicio; chi non conosce, che quell', a chi son fidati i più cari negotij, son più reputati de gl'i altri, è al tutto priuo d'intelletto; quai negotij son all'huomo più cari, che quei d'more? nessuno, che in quei consistono le vite de gli huomini, e delle donne d'ogni stato, grado, e conditione, che sia. Il Ruffiano adunque ha il più bello, il più degno, il più honorato, & vtile vfficio, di qual si voglia huomo. Io so che il male è il contrario del bene, quell' è suggitiuo, come cosa cattiua, e quest' abbracciato, come cosa buona; il morire è mala cosa; però è suggita da ognuno; il contrario del morir' è il nascere, quest' è desiderato da ogni persona; il ruffiano non studia se non di fare nascere; però è bramato, honorato, abbracciato, & riceuuto*

da ognuno; chi ha queste cose in questo mondo, si può chiamare felice; adunque il ruffiano è solo fra i viuenti felice: seguiti adunque ognun la Ruffianeria; come fò io; ma però tanto destramente, che non si sappi per molti, che non potrebbe praticare fra le donne da bene, e procurar d'indurle a quanto si desidera; che l'altre non han bisogno de i nostri pari; Feci già il Vasaio; oibò, che non han altro di buono, se non, che si lauano le mani, quando vanno a caccare. Io ho cauato più scudi da M. Aurelio in quattro mesi, che non feci nel mestiere della fornace in quattr' anni; ma dubito bene non hauer tolto a guarir' vna piaga incurabile; che ella in somma non lo vole sentire ricordare a patto nessuno; e pur' hora me ne son chiarito meglio; che ho sentito la contesa, che ella ha fatto con' il fratello, che le ne vorebbe dar per marito, ed ella non lo vuole; pur qualche cosa sarà, chi ha tempo, ha vita. Oh io veggio quà quella buona limosina di Menica; voglio veder, se ella mi vuol far seruitio, ch' io com' ho fatto altra volta, le dica due parole da lei; & me. Menica; ò là tu stai molto pensosa.

Meni. Facea adesso il conto, quanti giorni habbiamo della Luna.

Truffa. Ah, ah, che vuoi saper quando ella fa?

Meni. Si, ch' io voglio porre vna ghioccia.

Truffa. Che, bisogna guardar' alla Luna ch', per porre

le ghioccie?

Meni. Oh, ben sai.

Truffa. La Luna ha vna gran forza.

Meni. Ella fa impazzare i più sauij, che si trouano; pensa, come ella tratta quei di poco ceruello.

Truffa. Et voi altre donne lo sapete più di tutte l' altre persone. Doue vai tu hora?

Meni. Vuò per vn hebreo, che porti de' veli per la padrona.

Truffa. Quando vuoi tu, ch'io ti dica due parole da te, e me?

Meni. Si, di quelle parole dell' altra volta eh?

Truffa. Si.

Meni. Eh mattaccio, farai sempre di quelle medesime.

Truffa. Che vuoi? bisogna star' allegramente, e pigliarsi de' piaceri, quando si può; che ne dici? Horsù, risolueti, non ci pensar più.

Meni. Vorrei far' il seruitio; ma non so come.

Truffa. Oh mancano i modi alle donne, pur che vogline.

Meni. Ti basterebbe egli l' animo d' hauer impresto da qualche hebreo vno di quei sacchi, con scatole, & veli; che portano per la città, quando vanno vendendo?

Truffa. Si bene.

Meni. O trouan' vno, con quel, ch' io ti ho detto; & vestiti da hebreo, & viene al pozzo di Valbona; doue io ti aspetterò, e ti menerò in casa; vendrai alla padrona quel, ch'ella vorrà, e nel partirti, entreremo in quella stanza terrena al buio,

Truffa. Perche non mi lasci venire di casa nostra la notte, poi che (come sai) per essermi l' vscio, si può andare d' vna nell' altra?

Meni. Non sai, che quell' vscio riesce nella camera d' Isabella, e che non vi si può passare, se non per camera di madonna Cassandra sua madre?

Truffa. Dici il vero, & in casa nostra, riesce nella camera di Pimpinella, che la sera si serra l' vscio con tanto di chiauistello. Horsù quanto voi tu, ch' io stia a venire?

Meni. Và vestito adesso, & viene, doue t'ho detto, quanto prima; che io ti ci aspetterò; e ti menerò, come t'ho promesso, io vò là.

Truffa. Auiati pur, ch'io vò adesso a vestirmi. Io andaua a vedere, se son venute le lettere di Firenze, che M. Celio dice aspettar cose a lui di molta importanza; ma, poi che m'è venuta l'occasione di costei, che mi contenta, senza chiedermi nulla; vò far a sicurtà, con il padrone di due hore; che in ogni modo le lettere diranno quel medesimo. Ho meco dodici scudi, che in più volte ho hauuto da M. Aurelio, gli lascerò in pegno all'hebreo, & mi farò accommodare d'vna barba, e di quanto mi bisogna; acciò madonna Cassandra mi creda vn' hebreo. Gli vendrò quello, che ella vorrà; all'hebreo darò i danari della robba venduta, ed egli per il spacio della sua mercatantia, senza voler' altro da me, mi renderà i miei danari, & haurò goduto Menica tanto gratiosa, & maestra di tutte le cose, sẽza spẽder, come soglio

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Menica, Truffa.

Meni. O vuò morire, se nessuno ti riconosce, tu par giusto vn'hebreo.

Truffa. Oh io non mi ci sarei messo altrimenti, debbi hormai esser chiara, ch'io ti voglio bene ehè tu vedi in che abito, e come io ci vengo, ancor ch'io vi sia venuto altra volta; puoi tener per certo, ch'io non son come quest' altri, che da vna volta in sù a Lucca ti veddi; e dato di calci nel vaglio, ne fanno le canzone per le botteghe, e per i canti.

Meni. Vedi bene, che poi il cielo gli castiga, che si innamorano, e spasimano di tale, che non gli posno vedere, nè sentire; ouero innamorati di qualche carogna, rimangono falliti, e pieni di mal francese, che gli scanni.

Truffa. A me (per non esser di cotesta buccia) non interuerrà nessuna di coteste cose.

Meni. Guarda di non la gittare, come viene la prima vera.

Truffa. Se non me la fai gittar tu, lon ſicuro.

Meni. Io non ho pratica con' altr' huomo, che teco, ſta in ceruello tu; che tu non vada a votar qualche ceſſo, e amorbi poi me ancora:

Truffa. Non dubitare. Horsù entriamo.

Meni. Vien; mi donerai ben tanta tela di renſa, ch' io faccia vn coletto eh? tu ci penſi.

Truffa. Eh non già, non ſai, che ſei padrona di tutto quel ch' io ho? va pur la, che farò ciò che vorrai.

SCENA SECONDA.

Pandolfo, Goſtanza.

Pand. Tv m' hai inteſo; non voglio aſpettare tante primauere; voglio ch' il medico la vegga adeſſo; & ch' egli vada penſando quello, che ſe le puol fare; che quell' è vn gran corpo; ella potrebbe cadere in qualche mala infermità, e morirſene; nò, nò, io non ci vuò perder tempo; ſai pur quanto io l' amo; benche il marito, ne piglierà forſe cura.

Goſt. Anch' io, perche l'amate voi, e perche, per le ſue buone qualità, lo merita; le vuò gran bene; ma non ſo già perche vogliate darla per moglie, più preſto a quel vecchio di M. Andrea, che a queſto

questo giouane di M. Celio.

Pand. Per vn gran bene.

Gost. Haurei caro di saperlo; perche bisogna che sia grande, che lieui via il dire, che l' hauiate fatto per vn gran male; vorrei pur potere risponder' alle persone, che me ne domanderanno. Voi sapete ancora, com'ella se ne contenta poco.

Pand. Eh so ben' io, che ella farà (come buona figliuola) a mio modo; e se le genti ti domanderanno, perche l' habbiamo maritata a questo vecchio; risponderagli, che ne domandino a me; che gli huomini, e non le donne fanno i parentadi.

Gost. S'io fussi vna gioninetta, che non tenessi secreto le cose, che mi si dicano, haurestì ragione, a non me lo manifestare; ma sapete pur, che liberamente, me lo possete conferire, che l' altre cose, ve l'ho tenute secrete, quanto vi è piacciuto. Non sarebb' egli vna vergogna, ch'io non lo sapessi? le moglie non sanno i secreti de i mariti? parebbe bene, ch' io hauessi qualche gran diffetto, e che non mi voleste più bene, se non me lo diceste.

Pand. Lo vuoi saper eh?

Gost. Messer sì, dite marito mio buono.

Pand. Fa poi conto di non hauer lingua veh.

Gost. Non dubitate.

Pand. Non sarebb' egli male, dar per moglie la sorella al fratello?

Gost. Malissimo.

Pand. Non sai, che quando io comprai Liuia, quei corsari mi dissero ella esser figliuola di vn certo Maso Artigli Fiorentino?

Cost. Mi ricorda, che subito, che giogneste qui con essa, lo diceste; e che ella guardandosi da ogn' altro, che da noi, procurò con lettere di ritrouarlo in Firenze; ma intesa la morte, e perdita di tutti i suoi; noi la tenemo per nostra figliuola, dicendo alle genti quel, che sapete; ed ella contentandosene, ha sempre confermato il tutto.

Pand. Sappi, che questo Celio è Fiorentino, ed è fuora per omicidio, e che per sospetto de i nemici d'Horatio, che è il suo nome, si fa chiamar Celio; ed è figliuolo di Maso Artigli, che vien' a essere fratello di Liuia.

Cost. Vh, che mi dite?

Pand. Tu senti; e questo l'ho saputo da vn Fiorentino mio amico, che l'ha riconosciuto, & me l'ha detto in secreto, quando tornai hoggi, e se non fusse vero, non me l'hauerebbe detto, che è persona molto da bene; però non ne parlar con persona; che non si scoprisse, e non gli venisse qualche male per causa nostra.

Cost. Pensate.

Pand. Attendiamo à far i fatti nostri, ed egli faccia i suoi.

Cost. s' io non l'amassi tanto, direi, rendiamogliene.

Pand. L'haurei fatto da me, s'io non gli volessi tanto bene; e se non dubitassi di qualche suo mal fine.

per

per causa di queste sue inimicitie; Diamola a M. Andrea, che è huomo ricco, da bene, & gli vuole gran bene; a Celio non mancheranno mogli. Ancor ch' io intendo, che era poverissimo gentil' huomo, non so. come habbi fatto la robba, che dice havere; forse anco ci mostra una cosa, per un' altra.

Gost. Eh gli ho pur veduto molti sacchetti di scudi; ed ha la casa assai ben fornita.

Pand. Tant'è, tien la lingua in bocca; sia ciò che si vuole, attendiamo alle nostre nozze.

Gost. Non potreste dar a Livia un' altro giovane, della nostra terra?

Pand. Tu sai hoggi dì, com' è fatta la gioventù di questa nostra città: ella non studia, e non gode d'altro, che di fare, e di dire molto male; consumando tutte le facultà dietro alle puttane, & a i giuochi.

Gost. So ben' io, che vi son di quei, che sarebbano il nostro proposito.

Pand. Si par' a te; che gli vedi dipinti; bisogna praticargli, e poi ragionarne. Vattene pur' in casa, attendi alle cose, per queste nozze; e lascia a me la cura del resto; so ben' io quel, che faccio; voglio andare a comprar qualche cosa, per sta sera; che voglio, che venga a toccar la mano alla sposa.

Gost. E così presto eh?

Pand. Madonna sì; che vuoi indugiare? quando si fa bene,

bene, bisogna far presto.

Gosta. Voglia il cielo, che sia bene. Oh che humori vengono a gli huomini, e non vogliono, che noi altre pouere donne, gli contradiciamo in niente; alla prima, che attendiamo a filare, & a cuscire; e che non ci intendiamo di niente; come essi facessero bene ogni cosa. Il non dare Liuia a M. Celio, è bene, se è vero quel che gli è stato detto; che voglia il cielo non sia stata qualche mala lingua, che non solamente n'è gran douizia in questa nostra città; ma anco a Firenze. La potea almanco dare a qualche giouene de i nostri; eh tant' è, a tutte le donne, quando nascono, bisognarebbe battir il capo nel muro, che tutte nascono disgratiate, ed ella più dell' altre; e ben se ne può acorgere dalla sua poca sorte, che ha hauuta fin adesso. Oh ecco M. Celio gli vò dire, che pensi ad altra moglie; che Pandolfo non vuole dargliene; e gli dirò qualche giusta causa, acciò non si adiri con persona.

SCENA TERZA.

Celio, Gostanza.

Celio. M. Aurelio bisognerà si prouega d'altra moglie, ed io m'ingegni, con i mezi

c'ho

c'ho cominciato, di ribauer il bando, e la pace; che Gineura non lo vole a modo nessuno; ed io, che non ho altra sorella, nè fratello, non la voglio maritare contro à sua voglia; come riscontro M. Aurelio, lo licentiarò.

Gost. Siate il ben trouato.

Celio. Ben venga V. S. che è della mia sposa?

Gost. Di Liuia, ne è l' ordinario. Hauete da sapere, ch' è tornato sano, e saluo il mio caro marito.

Celio. Certo?

Gost. Signor si, che son due hore in circa, che giunse, che ancor che andasse a gran pericolo; che però venne la nuoua, della perdita della naue, doue egli era, è campato con tutta la sua mercatantia, che la naue non andò a male, ancorche trà scoresse assai per il mare.

Celio. Me ne rallegro infinitamente; che dice delle nozze di Liuia?

Gost. Che le vuol fare; e che vuole ci venga sta sera lo sposo.

Celio. Oh io non pensaua già, che fusse per far' altrimenti.

Gost. Ma bisogna, ch' intendiate bene; che voi non hauete a essere lo sposo.

Celio. Come? non m' hauete promesso?

Gost. Sig. si, & ve l'osseruaua, se egli era morto.

Celio. Oh, che maladetto sia quel legno, che lo campò.

Gost. voi sentite.

Celio. Et a chi l'ha data così presto?

Gost. Egli dice, che innanzi, che andasse via, quest'vltima volta, non sapendo il vostro desiderio, dette la fede a M. Andrea mercatante, che sta a Pesaro suo amico; e che hora, che è tornato, egli la vole, e ci viene sta sera; che adesso è in Vrbino.

Celio. Oh che non fusse mai tornato questo vostro marito; perdonatemi, che la passione me lo fa dire, non per vostro male, ma per il mio.

Gost. Non so che dir' altro, se non che bisogna hauer pacienza.

Celio. Adunque si bella giouine, il mio bene, andrà in potere di così sozzo vecchio?

Gost. Voi sentite.

Celio. Oh cielo, come sopporti tanto male a me, & a Liuia? Deh Madonna Gostanza (se punto amate la vostra figliuola, e me) operate, ch'io l'habbia par moglie.

Gost. Il ciel sa, M. Celio mio, quel ch'io ho fatto, e detto al mio marito; ma egli dice, che vuole mantenere la sua parola.

Celio. Priuerò di vita, quel vecchio, che mi toglie la mia.

Gost. Ah, M. Celio, non vi lasciate tanto trasportare dall'ira, che commettiate si fatto errore; ritengaui, quando non mai altro, l'amor, che portate a vostra sorella.

Celio. È più ardente quel ch' io porto a Liuia. Madonna Gostanza, fate, ch'io l'habbia per moglie, altrimente ve ne pentirete.

Gosta. Io non sò, che farmeci; voi sapete; che i padri, e non le madri maritano le figliuole; e che non si può hauere due mariti a vn tratto. Egli l'ha data a M. Andrea.

Celio. Non mi volete aiutare ch'è

Gosta. Potess' io.

Celio. Potete.

Gosta. Non già; che egli l'ha data.

Celio. E come l'ha egli data, se ella è mia?

Gosta. I padri, e non le madri obbligano le figliuole.

Celio. Dico, che ella è mia moglie; ed ella non lo negarà; che ella, poi, che ho da venir' a questo (perche non mi sia tolto il mio) è grauida di me.

Gosta. Ohime, che mi dite? oh questa sì, che sarebbe vna mala cosa.

Celio. E non può star molto a partorire; che essendone io innamorato, ho operato di maniera, con Pimpinella mia serua, che ella infinitissime volte s'è ritrouata, & ha dormito meco; ed io l'ho presa per moglie.

Gosta. Oh pouerina me. Questa è la Gineura, con chi dicea andar' a dormire. Questa è l'infermità, che ha, oh infelice me.

Celio. E perche scoprendosi ella grossa, che come vi ho detto è vicina al parto, non nascesse scandolo, ve la chiesi per moglie; si come a lei ho infinite volte promesso.

Gosta. Forse ve ne nascirano de' maggiori. Oh figliuola traditora; o Pimpinella assassina; impari

ogniun

ognun da me a lasciar praticar le fanciulle honeste tanto domesticamente con le serue, che non hanno alcuna creanza, che buona sia. Oh disgratiata me; voglio andar' a cauargli gli occhi.

Celio. A' sua posta; a voler dicono i cuochi, far la torta buona, bisogna guastar prima ogni cosa. Ci lascerò hora pensar' a loro; io le ho detto il vero, so, che sono persone honorate; non credo, che voranno, con tanto loro dishonore, meterſi in capo quel che hanno in seno; e per farmi dispetto, darla ad altri; starò, nodimeno, vigilante al seguito, che caso pur la volessero dar' al vecchio, e mostrargli la luna nel pozzo, io non lo voglio comportare.

SCENA QVARTA.

Aurelio, Celio.

Aure. NON è la maggior passione, che l'aspettare; massimamente quelle cose, che si desiderono, più dell' altre. Mi par' vn hora mille d'intendere da M. Celio la risolutione; che egli mi promesse dell' apparentarsi meco. Son passate le due, e le tre hore, che mi chiese di tempo. Oh lo veggio quà, voglio domandargli, se è risoluto.

Celio. Et voglio ordinare a Pimpinella faci il medesi-

mo.

Aure. Vi parrò io importuno, M. Celio, adomandarui hora, come faccio, la risolutione del negotio, di che trattamo hoggi? vaglia il perdonare.

Celio. Eh non occorrono queste scuse, che è passato il tempo, ch'io vi domandai; ed io son all'ordine per risoluerui.

Aure. Piaccia al cielo sia, di concedermi il compimento d'ogni gioia.

Celio. V. S. ha da sapere, ch'io non ho padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle altro, che Gineura; alla quale voglio tutto il mio bene.

Aure. Sig. sì, V. S. fa sauiamente; che ella lo merita.

Celio. Però desidero darle ogni sodisfattione; e particolarmente quella del marito; con' il quale s'ha da viuere, e morire. Io le ho detto il buon partito di V. S. ella dice conoscerui; che vi ha veduto oltre quì, e là, in sul vostro vscio, alcune volte...

Aure. Sig. sì.

Celio. Ella. in somma, m'ha risposto, e liberamente, ringratiando voi, & me, del buon' animo, che adesso non è disposta di pigliar marito; che ella vuol star così ancora qualch' anno:

Aure. O' mia mala sorte.

Celio. E perche, come ui ho detto, desidero più la sua, che la mia sodisfattione, massimamente in questo negotio di tanta importanza, che alla, e

non

non io, ha da star' in vita, con' il marito, gli ho promesso contentarla. V. S. adunque, come sauio, e prudente gentil'huomo, si risoluerà voltar l'animo, & amor suo ad altra giouane di questa, o d'altra città, che non gli ne mancherano; & a me; che tanto liberamente ho trattato seco questo negotio, comandi, se in'altro son buono a seruirla.

Aure. Bascio la mano d' V. S. se ella conosce, ch' anch' io possa cosa alcuna per lei mi comandi; e mi perdoni, s'io l'ho disturbata. O' donna crudele, vaga dell'altrui sangue.

Celio. S'è partito in vn subito molto turbato; a sua posta; mi basta non discontentare mia sorella; haurò ben' io l'occhio, non le faccia cosa, che non si conuenga. Ma torniamo vn poco al caso mio, io son molto trauagliato d'animo, che dubito molto, della mia bella Liuia; massimamente adesso, che ella è in quel termine; certo, che s'io hauessi a dire quelle cose a madonna Costanza, forse non gli ne direi; io le dissi in colera; horsu in buon' hora; ogni cosa per il meglio; s'hauea da sapere; e per cosa, che segua, sapranno, che ella non ha hauuto l'animo basso, d'essersi impacciata con forfanti; ne con' intentione dishoneſta; ma con' vn gentil'huomo honorato, che l'ha presa per moglie.

SCE-

SCENA QVINTA.

Pimpinella, Celio.

Pimpi. VENGA il morbo, a quei manigoldi d'assassini, che tolsero quei tanti coralli l'altro giorno, al Moscioni, che ci portaua di Genoua; che son stati causa, che questi, che ci sono, si vendono vn' occhio; non si son vergognati, d'hauer voluto di questi pochi, diciotto paoli; so dir che mette il conto a guardargli, & lasciargli stare.

Celio. Tant' è lo vò dir a Pimpinella; che ella ci troueràqualche buon rimedio. Oh eccola, che torna in casa. Pimpinella, odi.

Pimpi. Eccomi alla Sig. vostra.

Celio. Dichi son cotesti coralli?

Pimpi. Son quegli, che Ginevra ha comprati, con i danari, che le desti, che ella vuol donar a Liuia.

Celio. Buono; ma ehime Pimpinella altro, che coralli ci vuole a medicare vn tanto male.

Pimpi. Perche? a che male? duolui forse nulla?

Celio. Tu sai, ch'io, e Liuia spinti dall' amore, ci siamo ritrouati più volte insieme, e che ella n'è restata grauida.

Pimpi. Sig. si; ed io ne son stata mezana.

Celio. Dubitando io, per esser' ella nel termine, che

sai, non si scopriſſe ella haurebbe commeſſo errore, e che però la madre non ne faceſſe tal rumore, come coſtumano le donne, che ella ne fuſſe la fauella della città; la richieſi a madonna Coſtanza per moglie; che hauendola io; e ſuopendo ogni coſa, il tutto paſſaua quietamente.

Pimpi. Non vi haueа io detto, che ne laſciaſte la cura a me; che haurei fatto in modo, che neſſuno l'haurebbe ſaputo?

Celio Infatti s'hauea da ſapere; era pur meglio quietamente, che con rumori.

Pimpi. Eh le brache, dite che vi è parſo hauer fatto vna bell'opera per hauerla ingrauidata; e che vi è ſaputo mill' anni di dirlo. Che vi riſpoſe madonna Coſtanza?

Celio. Che ſe ne contentaua; ma, è tornato il marito, che non è morto, come ſi diſſe, è l'ha data a vn certo mercatante vecchio, che ſtà a Peſaro, dicendo hauergline promeſſa, innanzi, andaſſe via.

Pimpi. Che ſia benedetto.

Celio. Perche a me tanto male?

Pimpi. Perche egli oſſerua la ſua parola; che non credo, che ſe ne troui vn per mille.

Celio. Quando madonna Coſtanza mi hebbe detto queſte coſe, la pregai, che operaſſe, che Liuia fuſſe mia; ella ſempre mi diſſe non potere; ond'io vinto dalla colera le diſſi ella eſſer mia moglie, ed hauerla per tuo mezo, ingrauidata

No

Pimpi. Ne mentite per per la gola; non dite il vero: che vi si secchi la lingua; o maladetti huomini, che non possono tener vn cocomero all' erta; che hanno tanto gusto di dire quel, che fanno, e ciò che non fanno. Che importaua il dire, ch'io vi habbia aiutato?

Celio. Tant'è l'è detto; & bisogna, che tu pi rimedij, che non vorei succedesse qualche dispiacere a Liuia, massimamente adesso, che ella è comesai.

Pimpi. E che rimedio volete, ch'io ci faccia, se m'hauete scoperta, che non potrò più andar in casa sua? Che male volete, che faccino a Liuia? lo faranno ben a voi; che vi sforzeranno a pigliarla senza dote.

Celio. Questo haurei caro, e lo riputarei a gran fortuna:

Pimpi, E la pigliareste senza dote?

Celio. Io sì; che stimo la bontà dell' animo, e non la robba; e per l'amor ch'io le porto, l'adoterei in mille scudi. Deh, la mia Pimpinella, vedi, con la tua sottigliezza, far'in modo, ch'io l'habbia.

Pimpi. Se la voleto senza dote, farò ben'io, che l'hauerete.

Celio. Anzi, come t'ho detto, l'adoterò io.

Pimpi. Io ci veggio poco rimedio; pur andrò pensando.

Celio. Te ne prego; ch'io n'ho tanta passione, che non trouo luogo; voglio andar a caminar fuor d'vna porta, pensando se ci fusse nulla di buono per

me; ma digratia tu, intanto, non mancare di quanto t'ho detto.

Impl. Oh gran curiosità è stata questa; e che sì, che se ella è per sorte grossa lo sforzano a pigliarla per moglie; ed egli per hauerne due, che sposò Isabella in mia presenza, andrà in prigione, e forse in galea. Io per me, non dirò mai, che sia vero, che per mio mezo habbia goduto Liuia; se mi dessero la fune, il dado, e la sueglia, che con verità non lo potrei mai dire; ne lo direi, ancor ch'io potessi, che non sta bene; e non vorrei essere frustata per polastriera, come meritano molte, che conosco io. Voglio andar' in casa, a dar la nuoua a Ginevra delle mezze di Liuia, con il mercatante; e procurare di saluar la capra, & i cauoli.

SCENA SESTA.

Truffa solo.

LA Meretta di san Bartolo, che hauea rouinato affatto Luca Taccone, e tolto gli, & spogliatolo quasi d'ogni cosa, partendosi egli per debito, ella gli andaua dietro lacrimando; domandata dalla comare, perche ella così dirottamente piangesse, rispose; per che gli ho lasciato quel mantello, che egli ha in dosso, ma la

ma la nostra Menica, credo, che pianga, perche gli fatto vna giunta d'vn bel braccio di tela di remsa; ch'io le haura promesso, e dato, mentre, che madonna Cassandra andò per i danarij, di quel, ch'io le-hauea venduto, che Isabella douea essere nella sua camera, ch'io non la veddi; ella corse a riporlo; ed io hauuto i danarij dalla padrona, me ne venni a basso, e fermatomi, dove m'hauea, nell' andar in sù, ordinato, l'aspettai, e giunta a me, le dissi quel, che m'occorse; & volendomi poi mandar fuore, perche, o chè corpo satollo non credea affamato, o che mi sia dispiacciuto assai questo chiedermi, che non era vso a darle nulla, non hauea più voglia di tornarui, cominciai a dire voler' i danari della tela di rensa, & auiatomi alla scala, mostrai, ragionando forte, voler' andar a chiedergli alla padrona; ella dubitando, ch'io non lo facessi da sermo, come haurei anco fatto, correndo, mi riportò la mia tela, piegata gentilmente; ed io da me stesso, ah, ah ridendo, l'ho riposta fra queste altre robbe, e son'vscito fuore; o bella, e gratiosa burla è stata questa

SCENA SETTIMA.

Brachetta, Truffa.

Brach. FV vna volta, intesi dire al mio auolo, vna certa gentil donna bella; ma pouera, che fece dieci figliuoli; ma solamente il primo con l'aiuto del marito; ed essendo amalata, perche ella conosceua, che si auiaua verso i più; chiamò il marito, e gli disse. Marito mio dolce, non è più tempo di baie, sappi, che di tanti figliuoli, ch'io ho fatto, non è tuo, altro, che il primo; e cominciò a dar a ciascuno il padre, che all'hora erano tutti intorno al fuoco della camera. Il minore, desiderando di star bene, ancor ch' hauesse solamente quattr'anni. pose giù il pane, & il cascio, che hauea in mano, si messe inginocchioni innanzi, alla madre, con le man giunte, e disse. Oh mamma mia cara, datemi, vi prego vn buon padre; ed ella disse, che egli era figliuolo del più ricco di quella terra; però egli, ripreso il pane, & il cascio, tornò a mangiare, dicendo. Le cose vanno bene, poi ch'io ho così buon padre. Haurei ben anch' io pregato la mia del medesimo, se ella hauesse detto al mio babbo quelle cose; ma o ella s'impacciò con persone, che si vergognò a scoprirle,

prirle; o ella fu donna da bene; ch'io son'il più disgratiato, che viua; che dopo, che quel ribaldo, che facea i miei fatti, m'hebbe vsurpato tutto il mio, e che però mi condussi a questo termine; partitomi dal Eccellente Sig. Sig. Signori, che d'altro non m'empieua il corpo, che di se Signorie, andai a star con quel vecchio matto di M. Andrea, hor son' intorno a quindici giorni, pensando hauerui bel tempo; perche è ricco; e non è dottore. ma m'è riuscito il contrario; che vi duro più fatica, e mangio manco del buono, che non farei in casa d'vn poueratto; & a desso per darmene più, e colmarmi la misura, hi preso moglie; almanco gli facess' ella dieci figliuoli, come quell' altra; eh se ella sarà sauia, lo farà bene; vechiaccio matto, andar' a intrigar se, è così bella giouane. Oh come sarebbe necessario, che in ogni città fussero due, al manco vno, dell' humor, che era vn certo Milanino, che, com' ho inteso da Beligno mio zio, staua in Siena. Egli come vedea vn ricco andar stracciato, o per auaritie, stentare; vn botteghaio, far' il nobile, con andar' vestito in qualche foggia, che non se gli conueniisse; vn pidocchio rifatto, che facesse il duca, e non portasse rispetto, e non stimasse persona; vn ch' hauesse la moglie bella, & andasse tutto il giorno in bordello; vn che non hauesse cura al suo; vn che non si dilettasse, se non di liti; vn

che trattasse male (ingiustamente) la sua moglie; vn che attendesse più a' fatti d'altri; che a suoi; vn vecchio, che (come questo) pigliasse per moglie vna giouane; in somma, come egli vedea, o sentiua, che altrui facesse, o dicesse cose fuor del giusto, & conueneuole alla sua persona, grado, e conditione; egli di notte, lo sfregiaua, o storpiaua nelle gambe; e fuggiso, che non era conosciuto, daua vna volta, & suitaua a medicar'il ferito; e di giorno, dicea in modo, che ognuno tenea per certo, ch'a quel tale fusse stato dato per quel suo vitio; tanto ch'egli così riducea al viuere honestamente, & conueneuolmente ogniuno; ne si sappea chi fusse stato il maestro: So, che se in questa città, ne fusse vno, che non si vedrebbano, nè si sentirebano tante cose, che son manco, che honeste; nè questo barbogio haurebbe preso questa bella giouane per moglie; o ne pagherebbe la Gabella.

Truffa. Horsu lasciami andar a riportar queste cose.

Brach. Oh ecco vn aia danaia; che sete vui?

Truffa. E che si, ch'ho dato nel bargello.

Brach. Ah, haureste voi vn quatrino di pezzetta, per dar il colore alle guance?

Truffa. Non n'hai bisogno.

Brach. Oh porcaccio, s'è versato il tuorlo dell'vouo giù per il saio.

Truffa. Pur che non sian le chiare; doue?

Vedi

E. h. Vedi quì.
Truffa. Eh che è il segno che portiamo.
Brach. Quanto vuoi ch'io ti dia, e mangia vna volta del gazir?
Truffa. Dissi ben io; ch lasciam' andare.
Brach. Hai molta fretta, vuoi forse andar' alla scuola?
Truffa. Si, a riuederci.
Brach. Adagio; voglio che mi facci prima vn seruitio.
Truffa E che? spedisci, ch'ho fretta.
Brach. Voglio mi vegghi la mano; che vuò sapere, se egli è vero, ch'io habbia da diuentare ricco, per l'amor, che mi porterà vna vedoua, come m'ha detto Albramaccio.
Truffa. Eh và al bordello; io non m'intendo di coteste cose.
Brach. Ho pur' inteso dir, che siete tutti stregoni, e che ve n'intendete: di sù, guarda quì, che significa questo segno così?
Truffa. Io non me n'intendo.
Brach. Che puzza sent' io? tu deui hauer qualche archibuso proibito, con la corda.
Truffa Non già.
Brach. Ti sento vna puzza adosso d'abbrucciaticcio molto grande; il diauolo debbe voler prouare, come arderai bene nell'inferno.
Truffa. Sento anch'io vna puzza d'arso, e non veggo il fuoco in nessun luogo.
Brach. Tu l'hai; stà, in questo sacco Oh ribaldo, tu deui hauere rubato il fuoco a qualche pouera donna.

donna.

Truffa. Egli dice il vero; hoime come è venuto quì il fuoco; ohime, che non m'abbruſciaſſe tutta queſta robba; ch'io ſarei rouinato; quà è vn gran fume.

Brach. Vedi che è vero; e ſai ſe l'haueà ripoſto nella tela di renſa, e fra i veli, per non lo perdere.

Truffa. O Menica ribalda, o traditora, tu m'hai rouinato ella, eccola quì tutt'arſa, meſſe a vn carbon di fuoco in quella tela, che mi reſe; o che tu ſia abbruciata, ſo che m'hai, affettato; ſo che mel'hai riffatta. Và poi a voler ingannar le donne; o pouerello me, guarda quà, quanto danno, che m'ha fatto in queſt' altra robba.

Brach. Se faceſte ſempre, voi altri bebbrei, di coteſti auanzi, non douentareſte tanto ricchi.

Truffa. So dir che a queſta volta ci sō ſtato colto; ah ſ'io ti poſſo hauere allo ſtretto, come ti vò gonfiare.

Brach. Egli ſe n'andato mal contento; e che ſi, che non ne rubba più; o che non lo ripone in quel luogo, penſa ch'io l'ho caro, non è mal che non ſtia bene a queſti poltroni di giudei. Voglio andar a vedere, ſe il noſtro ſer chiappino mi vuol dare la caraffa di vino, che promiſſe hierſera al padrone; io l'ho preſa piccola; ma non credo, che egli ſia in ogni modo per empir altro, ch'il cerchio del fondo, come coſtuma far a gli altri.

Il fine del terzo, atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Truffa solo.

FV' già vno, tanto auaro, che venendo a morte, lasciò herede se stesso; vn'altro, che, perche sognò d'hauer spesi certi danarij, s'impiccò; io, che per auaritia, non volsi far'il presente alla Menica, e per il danno del fuoco ho hauuto a pagare all'hebreo cinque scudi, son stato per far'il medesimo, pure ricordandomi d'vn'altro: che essendo, come me, disperato, per la perdita di certe sue cose, lasciò d'ampiccarsi, per non spendere sei quattrini in vn pezzo di corda, cercando la morte a miglior mercato, ho lasciato star'anch'io questa spesa; & ho pensato di mettermi, come si suol dir a bottega, & veder, se posso contentare M. Celio, e cauargli delle mani qualche buona mancia. Ma hauere, per l'auenire, più cura a i danari; ancor ch'io dubito,

che

che non sia vero, che le cose di male acquisto vadino come vengono. In buon'hora; vediamo di guadagnare; qualche cosa sarà innazi, ch'io gli perda. Renzo che porta le lettere non è ancora giunto; ha ben detto Marcantonio del Trombetta, che non può star molto ariuare, può andar' in casa a far quel, che deue, e desidero.

SCENA SECONDA.

Celio solo.

IL correre, e l'affatigarmi non mi rende altro, ch'il corpo afflitto, e stracco; non mi si parton le passioni, che ho per la paura di perdere la mia bella Liuia. Oh come fui mall'accorto nel non vltimare, con' ogni solenità, che si costuma, con madonna Costanza, quando ella me la promesse; che fusse poi tornato questo vecchio a sua posta; ch'io l'haurei hauuta a suo dispetto; ma essendo venuta certa nouella della sua morte, non si credea, che egli tornasse; oh quante cose si farebano bene, se altrui fusse indouino. O Liuia dolce anima mia, hò da restare adunque priuo della tua persona ch? e come si nutrirà il mio spirito, restando senza quell' ambrosia, che le distillauano, le tue labbra?

bra? Qual cosa vedrò, e sentirò che mi dilet-
ti, se tu sola bella, & adorna d'ogni virtù mi
sei tolta? Come saranno gli occhi miei, senza
la luce loro? oh con quanta passione resta quest'
alma, vedendosi priuata di quello, che con tan-
ta auidità hauea acquistato. Liuia io non ho al-
trone il mio core, che nel tuo seno, doue sei, iui è
la memoria; iui son i pensieri; iui è la mia vita;
ma vedendoti nell' altrui potere, come pensi
ch'io viua? Almeno non fussi maritata a vn
vecchio; il quale non pur ti mancherà di quello
principale, che douerebbe hauere vna tua pari;
ma, diuentato geloso, come costumano tutti i
vecchi, ti priuerà d'ogni vista, e piacere. Oh
mala mia sorte; che è cagione, che Liuia, mia
vita, habbia da essere sì malamente trattata.

SCENA TERZA.

Simplicella, Celio.

Simpl. DOVE le troverò io hora, che ne ho tanto
bisogno? Oh eccolo. M. Celio siete
voi più di quell'animo, di voler per moglie, sen
za dote, la Liuia, che hauete ingrauidata?

Celio. Più che mai, ch'io desidero lei, e non la dote;
ma non ci è più rimedio; siam fuor d'ogni speran
za; che pur hora, venendo inquà, ho veduto,
e sentito,

e sentito, che M. Pandolfo, & M. Andrea leggeano la scritta del parentado, che hanno fatta insieme.

Pimpi. Volete voi altro, che Liuia?

Celio. Nò.

Pimpi. O lasciateli fare, e leggere, ciò, che vogliono. Viuitenene in casa, dalla vostra Liuia, che vi aspetta nella solita camera; doue ella è all'ordine, e disposta per far quel, che volete.

Celio. Certo?

Pimpi. Certissimo; venite, & vedrete.

Celio. Andiamo; o me più d'ogni altro felice; come facesti a condurla, per amor della madre?

Pimpi. Andate là, senza perder più tempo, che l'intenderete poi. Non sapete, che la Pimpinella sa fare, quando ella vole?

SCENA QVARTA.

Aurelio solo.

Io non posso, tutto, che Gineura mi si sia scoperta nemica, far di non l'amare; se non per altro, almeno per non odiare la miglior parte di me, che viue in lei, così il cielo gli perdoni sì graue peccato, & amore me la renda più piaceuole, come per sempre le farò fedele. Ma ohime può egli essere, che le mie affettuosissime

40

ſſime preghiere, i pietoſi lamenti, gli ſuiſcera-
diſſimi ſcongiuri, ch'io con lettere, e Truffi in
mio mane ti ha fatte in vote, non ti ſiano pene-
rati niente dentro il caro petto? Ahi ch'il
tuo animo aſpriſſimo, e crudeliſſimo non merita
tante bellezze, a lopra ſole tu, e naſcondendole
in danno, e cordoglio, peggior che morte, di chi
ti adora. Amore, ho inteſo, che i corpi pro-
portionati ti ſon cari più degli altri; perche di
queſti maggiormente ti ſerui, per acreſcer il
numero de tuoi ſudditi; ma non diſcerno la
cagione; perche facci, che ſiano agli amanti
più crudeli; Se cauſi l'amare, e brami la procrea
tione, non ſo perche procuri d'vccider altrui
in queſta maniera. Se non ti compiaci di ſo-
giogare, ſe non i vili, e ſozzi; non ſo, che ho-
nore ne poſſi riportare. E gloria vincere i ne-
mici, e non quei, che ſpontaneamente ti giura-
no fedeltà. Non hai più duri auuerſarij,
che le donne belle; le quali diſprezzando ogni
tua forza ſi ridono, e ſi pigliano ſpaſſo della morte
di noi miſeri amanti: Io perche ti ſon fedele,
quanto qual ſi voglia altro, t'auertiſco, che non ap
prezzi, non ſtimi, e non amari tanto la bellezza
di queſte ingrate, e che non te le facci ſi fami-
gliari, che elle non ſintino la forza delle tue in-
orata ſaette; percioche elle, pigliandoti orgoglio
adoſſo, come hanno fatto a noi miſeri, ti prue-
ſano al lato dell'arco, e del turcaſſo, con quan

to vi hai dentro senza le quai cose, come sai le tue forze sono, come d'vn semplice fanciullo e ti riduramo di maniera, che non sarai più cio, che sei. Fa adunque, che ognuno ti sia obediente, ancor che grato, e fa di te, e di noi vendetta delleribelle; a fine, ch'i tuoi seruitori viuino contenti, allegri, & in continua dolcezza, come me promettono le tue leggi.

SCENA QVINTA.

Truffa, Aurelio.

Truffa. SON risoluto, e gridi quanto vuole, di far così; io so ch'al fratello piace, e però ha fatto ogni proua, che ella se ne contenti; s'io lo trouo, lo vò meter seco; quando sarà là, quel che cosa sarà; così lo trouasso io presto. Ma ch'mia, e sua ventura, eccolo. M. Aurelio, volete voi condurui in fiecato con la vostra nemica?

Aure. Potess'io.

Truffa. Basta ch'l'animo di vincerla?

Aure. Anzi.

Truffa. Celio suo fratello ha vsato ogni diligenza, in persuaderla a pigliarui per marito.

Aure. Io sò; che egli me l'ha detto; ma la crudele non ha volsto intenderne nulla.

Hor'io

or io, che so la buona mente di M. Celio; ho pensato metterui nella camera sua; doue ella poco poco fa, si gettò in sul letto, piangendo, diceа per il dolor del capo; se voi non saprete poi fare vostro danno.

Aure. M. Celio doue è?

Truffa. S'è riserrato in vna sua camera; doue suol stare tre, e quattro hore per volta, & anco spesso ci dorme; che ancor, che ella sia buia, vi ha ogni commodo: Se voi indurete Gineura con le buone a quanto desiderate, bene; caso, che ella gridi, il fratello vscirà fuore, e con questa occasione farà, che ella si contenti di pigliarui.

Aure. Non mi dispiace questo tuo disegno; piglia questo fazzoletto con quindici scudi, che vi son dentro, e goditi il tutto per amor mio.

Truffa. Gra merce alla vostra magnanimità; per questa via hanno i miei pari quei bei fazoletti, camiscie, & altre cose, che costono assai, e dicano d'hauerle vinte, d'hauerle trouate, che gli son state mandate da casa, e che gli hanno donate i padroni; il medesimo dico de' grembiuli, pianelle, & altre cose delle serue. Horsù andiamo M. Aurelio. Mi son riscattato del danno, che mi fece la Menica.

SCENA SESTA.

Pandolfo, Andrea, Liuia, Costanza, Fiore.

Pand. HOR, c'habbiamo concluso il tutto, e fatto la scritta; andiamo, che gli tocchiate la mano.

Andr. Non desidero altro.

Pand. Ve la menerete a casa, quanto prima; e procurerete farla medicare.

Andr. Più presto domattina, che domandasera; la farò ben' io guarire d'ogni infermità.

Pand. Così vi liberarete dal sospetto della pratica di M. Celio, e di sua famiglia.

Andr. Non è se non bene leuarneta quanto prima, per tutt' i buon rispetti; che la gioventù, è gioventù; non è fra loro vn vecchio; ancor che quando fusse il miglior giouane del mondo, non si possono tenere le lingue, che non dichino molto male; ed è qualche volta peggio vn mal nome, che vn mal fatto.

Pand. Dite il vero; ma la compagnia di Gineura sua sorella, leua ogni occasione.

Andr. Si, a chi non vuol dire; ma eh Pandolfo mio il mondo è hoggi incattiuito tanto, che bisogna in ogni cosa fare, come fece quella scimia nell'hauer

cura a i suoi danari.

Pand. Spalancar gli occhi eh?

Andr. Si, e non basta, che in queste cose della gioventù ognuno se gli coglie, io a te, tu a me; ognun facci bene; eh so ben' io quel che voglio dire. Basta, siamo a vn tempo, che bisogna hauer cura, e bene alle sue cose; e molte volte non gioua.

Pand. Horsù voi la menerete con' esso voi, e la terrete, come più vi piacerà, di modo, che non haurete sospettione di persona; ancor ch' io vi giuro, che di lei non habbiamo mai hauuto vn minimo sospetto di cosa alcuna.

Andr. Lo credo: ma a longo andare, l' amicitie delle giouani, so ben' io come ella và; basta.

Pand. Andiamcene in casa, poi che siamo all' vscio;

Andr. Cacasangue so ben' io. Che grida son quelle, ch' io sento?

Liuia. Ohime, ohime mamma mia, non posso più star cheta; ohime, ch' io muoio, ohime.

Cost. Di piano figliuola mia, di piano; che la vicinanza non ti senta.

Liuia. Io non posso; ohime, ohime.

Pand. Son queste tre case tanto insieme, che non conosco in qual siano:

Andr. Elle son' in casa vostra; e mi paiono male strida: il ciel ci aiuti.

Liuia Ohi, ohime, ch' io muoio.

Cost. Horsù Liuia, che credete, che sia? vostra madre ancora patì, e campò.

Liuia. Ohime, ch'io non posso più; oh, ohime.

Gost. Horsù figliuola mia, raccomandati al cielo, non dubitare.

Andr. Le cose van bene. Pandolfo, la famiglia cresce. Ella guarirà senza medico.

Gost. Su figliuola mia, non dubitar, che non si saprà; sopportale pur in pacienza; che passeranno presto; ti daremo poi M. Andrea, che non ti conoscerà.

Andr. Si ch'egli è semplice, e non ha mai veduto nulla; eh v'ingannate; che conosco benissimo al buio tutte le strade; e le spine da le rose.

Fiore. Su madonna, tenetegli ben le reni; che questa è vna doglia buona. Aiutatemi Liuia, che adesso è il tempo; sù.

Liuia. Oh, oh, oh, ohime; oh, oh, ohime, ch'io muoio; oh mamma mia aiutatemi.

Andr. Non la doueui già chiamar, quando l'acquistaui.

Fiore. Via; oh, oh, che sia ringratiato il cielo; maschio, maschio padrone.

Andr. Con cento mila buon'anni; buon prò Pandolfo del nipotino.

Pand. Io non so doue mi sia; certo, che son al tutto fuor di me, a pensar, che sia nata vna tal cosa in casa mia.

Andr. E perche non vi hauete forse persone da partorirla?

Pand. Non so come vi si sia generata.

Andr. Oh siete semplice.

Pand. E quello, di che più mi marauiglio è, ch'ho senti-

la Costanza intorsoli, com' ella sappi ogni cosa.

Andr. Eh questo non vogl' io, che diciate, che ella s'è portata in questo sauiamente. Poi ch'il caso era quì, voleui voi aggiugnere male a male, con pericolo di perdere Liuia, e la creatura?

Pand. E che ho io da far dell' vna, e dell' altra?

Andr. Quel, che fanno i sauij; tener la cosa celata, che son cose, che succedano alla giornata nella giouentù; e se quello, che s'è ritrouato con Liuia non è persona da dargline.

Pand. Gline vuò dar se fusse vn birro.

Andr. Maritatela destramente a qualche gelant' huomo; che nō sappi il seguito: che non sarete il primo a maritar fanciulla, che habbi partorito. Siate saggio, vsate la prudenza vostra.

Pand. E che, prudenza, o scienza può dimostrar' vno tanto sopresso dal dolore di quest' importanza?

Andr. Io stracerò la scritta, che è fra noi.

Pand. Fate ciò che volete.

Andr. Egli è andato in casa con molta fretta, e dolore; a sua posta, facci bene, che il cielo l'aiuti. Inquanto a me gli ho detto il parer mio; non voglio hora più pensar' a questo fatto. vuò strappar questa scritta, che haueuamo fatta del parentado: e con quest' occasione disinamorarmi affatto: attendere solamente alle mie facende; e chi ha da far suo danno. Così hauess' io questa sera le lettere, ch'io aspetto. Voglio an-

dar' a vedere, se elle son venute. O cie quanto ti ringratio, che non ho hauuto a far le spese a' figliuoli d'altri; e mi s'è scoperto il negotio a tempo, che non mi sarà data la mamma per la figliuola.

SCENA SETTIMA.

Brachetta, Menica.

Brach. VIVA, viua il carafino
Così pien com' hor vedete,
Forse voi non lo credete,
Mel' ha dato ser chiappino.
Viua, viua il carafino.
Io son' il più valent' huomo del mondo; che ho fatto in modo, che ser chiappino, huomo tanto auaro, e pidocchioso, m'habbi dato questo vino, che non lo suol mostrar' a huomo, che viua.

Meni. Chi la fà, l'aspetti; penso, se egli non se ne accorse presto, habbi hauuto di danno altro, che la valuta d'vn braccio di tela di rensa; asinaccio, egli non è buono, se non da vna cosa.

Brach. Buona sera, mona Menica, come la fate?

Meni. Bene, ringratiato il cielo; e tu?

Brach. Benissimo.

Meni. Da chi hai hauuto cotesto vino? mostra: com'è buono?

Adagio,

Adagio, o la, adagio; lascia, che non se ne versi gocciola.

Meni. Corpo di me, è egli altro che vino?

Brach. Madonna sì; anco più che balsamo.

Meni. Da chi l'hai hauuto?

Brach. Da ser chiappino.

Meni. Com'hai fatto a cauargliene delle mani?

Brach. Oh mancano modi a me. E chi ottien le cose più d'vn par mio?

Meni. Hai ragione, che hoggi dì il mondo è de' presentuosi, e de' tuoi pari.

Brach. Al dispetto di voi altre.

Meni. Senza inuidia. Ma in ogni modo mi marauiglio, che l'habbi hauuto, che so, che i procuratori son tanto miseri, e pidocchiosi, che non darebbono del proferito: ancorche, per guadagnare, & auanzare della robba, faccino d'ogni lana vn peso, e della bigia due.

Brach. So, che per parer sauij, e dotti pigliano ogni causa; per mostrar d'esser astuti, non mantengono cosa, che promettino; e per vincere, ancorche habbino il torto (dopo, che l'hanno stratiato, & intartenutolo assai, con mille caulationi in molte spese) dicano all'auuersario, e gli fanno cose non solamente degne di mille bastoni: ma di diecimilla pistolesi; e tutto per far perder altrui la pacienza, che sanno il gran pregiudicio, che vi è di dare a' procuratori, mentre si litiga; però godo assai, e credo far bene; quando gli so star di qual-

qualche cosa. Ah ve n'è vno, che s' io potessi gli ue farei vna da douero; che se gli altri son ribaldi, egli è ribaldissimo: ma in buon' hora, verrà ben anco il mio tempo per lui; egli accordatosi con il mio curatore, ch' io restai piccolo, senza padre, e senza madre, e con alcune facultà, mi vsurpò il tutto con molte spese di liti, che dicea far in mio vtile contro vn mio zio, e mendicando l'occasioni di tenere fra noi nimicitia; è stato causa, che io (perche litigaua sempre il torto) ho perdute le cause, e tutta la mia robba, che egli, & il mio curatore m'hanno tolta per spese, prouisioni, e salarij, di modo, che per lui, e per il mio curatore son condotto andar a star per seruitore, come vedi.

Meni. Non è mal, che non stia lor bene; che non è mal, che essi non faccino.

Brach. E non pensar già, che gli auuocati siano miglior di loro; che essi son' i padri, e quest'i figliuoli, che non vogliano far vergogna a chi gl' insegna.

Meni. Vh come vedre'io còtesti ancora abruciare. Basta poi, che fuor di casa, & in publico fanno il duca, e l'huomo da bene.

Brach. Ah, ah, ne conosco vno, che non vscirebbe di casa in disgratia, se egli nõ hauesse dietro vn branco di, persone; e quando va per la città par' vn pauone, che si agiri, o vn gallo d' India, che passeggi per vna corte, fa i passi misurati con le seste; la sua prosopopea è come quella d'vn'oca roma-

magriuola quando va per l'aia; il suo girar d'occhi, è come quel d'vn gattone, quando si pulisce; egli si ferma con maestà di re; parla più adagio, che non camina vna formica carica di grano più dell' ordinario; le sue parole sono profumate, & odorifere, com' ambracane; ne si spiccano dalla lingua, senza che egli le mandi per bocca vn pezzo, com' il zucchero fino; e scappando fuore, fanno rouesciare le bilance, e la stadera, tanto pesano.

Meni. Ah, ah, è egli quel, che non si sa, che egli habbi mai mandato, o sia andato alla becheria?

Brach. Si.

Meni. Lo conosco; ah, ah, non posso far di non ridere, quãdo mi ricordo delle burle, che gli son state fatte; e delle cose, che gli son interuenute.

Brach. Sai Menica non pensar già, che tutti i procuratori, & gli auuocati siano, come habbiam detto, che ve ne son anco de' buoni.

Meni. Lo so; oh troppo mal starebbe il mondo, io conosco in questa nostra città molti procuratori, & auuocati huomini da bene, e dotti. Interuien di loro, come di noi donne, che non tutte siamo cattiue, nè tutte buone: ma è ben vero, che quei cattiui son peggiori delle donne di mala vita.

Brach. Odi, non è poco dire.

Meni. Ah Brachetta, che voi far di cotest'o vino?

Brach. Per il padron, che ha preso moglie.

Meni. Si chi? e chi ha tolto?

Brach. La figliuola quì di M. Pandolfo vostro vicino, che è tornato sano, sano.

Meni. Oh me ne rallegro; e che ne vuol fare?

Brach. Pigliarne ogni mattina vn bicchirino, per poter dir il vero alla sposa.

Meni. Ella sta fresca, se non ha d'hauer altra verità.

Brach. Che vuoi? è meglio questo, che niente. Oh non sai chì ah, ah risi tanto. Riscontrai quì vn hebreo, ah, ah, ch'era stato tanto fin ladro, che hauea robato a non so chi del fuoco, e perche non gli fusse veduto, l'hauea riposto fra certa tela di rensa.

Meni. Ah, ah, ah, abbrucione?

Brach. E di che sorte; abbruciò tanti veli, e tele, che fu vna bellezza; si disperaua il poueraccio.

Meni. L'importanza fusse abbruciato lui ancora, poi che si dilettano tanto d'abbruciar doue vanno; pensa, ch'io l'ho caro; così interueniisse a tutt'i suoi pari. Quant'è che andasti a star con cotesto tuo padrone?

Brach. Intorno a quindici giorni; ma non credo, che vi starò molto.

Meni. Perche?

Brach. Perche dice, che vuole tornare a Pesaro fra otto dì, doue egli sta del continuo; ed io pensaua volesse star qui in Vrbino.

Meni. Menerauì la moglie?

Brach. Al certo; che egli l'ha presa per amore.

Meni. Si lasceranno per rabbia; e perche non vuoi star

seco?

Men. Perche egli solo è troppo stranio; pensa quel che sarà con la moglie; e poi non mi vuò partir di questa nostra città; doue non m'è dato alcun fastidio, ed andare; doue forse mi sarebbe del continuo rotto, ogni disegno.

Men. T'inganni. E poi la moglie lo farà piaceuole.

Brach. Più tosto geloso; e tribulerà lei, e chi starà seco.

Meni. Horsù Brachetta sta sano; ch'io voglio andar a vedere, s'io trouo il mugnaio, che venga domani per il grano.

Brach. A riuederci com'i caualli rapresi;

Meni. Eh moccicono, so dir'io, che starei bene.

Brach. Senza dubbio, madonna Lordouica; mi vien voglia romperti la testa con'vn sasso. Queste merdose di donne vogliano a noi altri ragazzi vn mal di morte; e Horsù voglio andar a portar questo vino a casa, che non mi fusse rotta, la baraffa.

Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, Celio.

Aurel. VI dico, ch'io non son venuto con intentione di torui l'honore, & il modo, che hoggi ho tenuto con voi, ve ne deue rendere sicuro.

Celio. Hauendoui licentiato, non doueui tentar altro.

Aure. Voi sapete com'è fatto l'amore; pregai Truffa, che mi mettesse seco, con pensiero fusse donna, e sposarla; ma ho trouato esser vn fornito giouane; e però leuai contro a Truff- il rumore, che vi fece vscir di camera.

Celio. M. Aurelio risolueteui, poi ch'il caso è quì, di sposare mia sorella, senza entrar in cotesti particolari; ch'io come giouane, & innamorato, vi scuso di quel, che hauete fatto.

Aure. Piacesse al cielo, che ella fusse quella, per chi la tenete; che non haureste a vsar meco coteste parole; nè saressimo venuti a trattarne qui in strada;

za; giunto in camera; ch'egli non se n'accorse, che era così boccone in sul letto; serrai l'vscio; egli sentitomi, ch'io l'abbracciai subito, volse fuggire, e dicendomi villania, si sforzò, scappar mi; ma non hebbe tanta forza a farlo, prima, ch'io mi fussi accertato di quel, ch'io vi dico.

Celio. Non procurate con queste scuse darmi doppia occasione d'adirarmi con voi. Non mi state a trastare di questa maniera; ch'io vi farò accorgere dell'error vostro.

Aure. In casa, e da me, me ne son'accorto a bastanza.

Celio. Io non vuò baie; vi dico, che non vuò, che ne portiate così l'honor mio. Se non lo farete amorevolmente; io m'ingegnerò faruelo far per forza con questa.

Aure. M. Celio per vita vostra, non vi lasciate tanto trasportare dalla colera; io vi prometto non mi partir di qui; andate in casa, chiamate chi volete, & in quel modo, che più vi piace accertateui, se è huomo, o donna; ch'io vi prometto, da quel che son, far poi ciò che vorrete.

Celio. Vi dico, ch'io non voglio queste canzone.

Aure. Vedete; io non ve lo dico, perche io habbia paura d'huomo; ma perche non vorrei, che d'vna cosa, ch'io so certo, e l'ho toccata con mano, venessimo a questi termini.

SCENA SECONDA.

Pandolfo, Celio, Aurelio.

Pand. IN questo modo ch si toglie l'honore alle gentil donne? oh traditore, tener gli huomini vestiti da donna, perche vituperino le case honorate; e poi, oh cielo ascondi questo peccato tanto sottoterra, che non si sappi mai; ch'un fratello, habbi ingravidato la sorella: eccolo quà. M. Celio vdite vna parola; con licenza quel giouane.

Celio. Di gratia; non vi partite voi.

Aure. Vi prometto aspettar quanto volete; negotiate pur quanto occorre.

Pand. M. Celio, che per vostro bene non vi chiamerò per hora con altro nome; se voi non m'aiutate a rendere l'honore, che hauete tolto alla mia figliuola, io vi metterò alla giustitia di cose, che vi marauiglierete.

Celio. Non dubitate, farò in modo, che ne resterete sodisfatto.

Pand. Ella ha partorito due, o tre hore son vn bambino.

Celio. Lo so; a ogni cosa si penserà.

Pand. Bisogna, che lo facciate allenar voi.

Celio. O, s'intende; pensate, c'io non lo vuò mandar alla Fraterna. Oh egli è bel bambino.

Pand.

ello?

Celio. Che l'hauete veduto?

Pand. Io l'ho veduto meser sì; e Liuia si sente benissimo.

Celio. Questo è il maggior contento, ch'io habbia.

Pand. Bisogna pensare di mandare secretamente a balia il bambino, e lei maritarla quanto prima.

Celio. E perche secretamente? voglio, che ognun sappi, che egli è mio figliuolo, nato di lei.

Pand. E chi voreste voi, che la pigliasse poi per moglie; se non qualche disgratiato?

Celio. Come darla per moglie? Ella è mia consorte, e per tale la voglio, fin c'haurò spirito.

Pand. Domin che ella sia stata la campana del commune; Vaite, se vostro fratello ha fatto l'errore, non vogliate scoprirlo, quando non per altro, per amor suo.

Celio. Facciamo vn poco a intenderci, che errore ha fatto mio fratello? che fratello ho io?

Pand. Vostro fratello, che tenete vestito da donna sotto nome di Liuia; ed ella pur' hora ha partorito vn bambino.

Celio. Ah, ah, ah, bella Comedia; Ginevra ha hauuto vn figliuolo di Liuia vostra figliuola?

Pand. Ella sì; che non è donna: ma huomo.

Celio. Ah, ah, ah, sapetolo di buon luogo?

Pand. Da Liuia istessa; che domandandole io chi l'ha ingrauidata, ha liberamente confessato il tutto a me, & alla mia moglie; che mai ella ancora non ha saputo nulla, se non quando ella fu assalita

dalle

dalle doglie, che la faceano lamentarsi. E dopo, che ella hebbe partorito, gli domandò (essendoui giunto anch'io) chi l'ha ingrauidata; che non gli ne domandò prima, per non spaurire, e metter a pericolo lei, e la creatura; ed ella ci ha palesato ogni cosa.

Pand. Quant'è? in che luogo è?

Pand. Non ve l'ho detto? hor, hora, in casa mia, doue ella ha partorito.

Celio. Ah, ah, ah, oh gentil cosa, che è questa. M. Pandolfo la fortuna di mare, che patiste, vi ha dato vn gran fastidio al ceruello; ah, ah, oh bel caso.

Pand. Che fortuna è che fastidio al ceruello? vi dico, che guai a voi, se non assettate questa cosa.

Celio. Dite il vero; però l'ho assettata; ella è mia moglie.

Pand. Non può essere; vi dico, ch'io vi farò del male.

Celio. A, a, M. Pandolfo, contentateui dell'honesto.

Pand. Non ve ne contentate già voi; ma che non si troua hoggi dì, chi se ne contenti.

SCENA TERZA.

Cassandra, Celio, Pandolfo, Aurelio.

Cassan. GVAI a chi ha i nemici in casa; che mal se ne può difendere; chi m'hauesse detto, che Isabella hauesse fatto questo, gli haurei ca-

cato

I. Celio.

andaui cercando eh, che vscite di

Cassan. vscei si, dopo, ch'io ho veduto la buona giouane & il bambino, che ella ha partorito.

Celio. Non è bello?

Cassan. Bellissimo; ma bisogna, che pensiate fare le cose alla scoperta, e come si conuengono.

Celio. Egli è il douere; non vò più tener celata questa pratica.

Cassan. Che voi la sposiate publicamente, come le hauete promesso.

Celio. Son pronto a far ogni cosa; ma quì M. Pandolfo non vuole.

Cassan. E perche? che dice egli?

Celio. Che vuole, ch'io tenga secreto il tutto; e che l'aiuti a maritarla ad vn'altro.

Cassan. E perche? che ha egli da fare della mia figliuola? M. Pandolfo, se voi non hauete cura alla vostra figliuola, e non lasciate a gli altri il pensiero delle loro, io vi farò così donna, come son, accorgere del vostro errore. Hauete pur, che far a casa vostra.

Pand. E che si, che costei ha saputo di Liuia, o pouer a me, stò fresco, si saprà per tutto più, che s'io hauessi speso vn calcinello, per dar al trombetta. Madonna Cassandra; io non m'impaccio de i casi d'altri; che non è vfficio d'huomo da bene; fate pur i fatti vostri, ch'io non vi disturbo mente.

Cassan. Se M. Celio ne ha hauuto vn figl. giusto, che la sposi?

Pand. Giustissimo, ed io l'esforto a farlo.

Laure. Se il nome di questa gentildonna fusse Hortensia, com'è Cassandra, e che ella fusse fiorentina, direi al certo, che ella fusse quella, che mi mendò via Emilia mia sorella; che se gli simiglia tanto, che par dessa.

Cassan. Vi dico M. Celio, che poi che hauete hauuto, che fare con' Isabella mia figliuola, voglio, che la sposiate.

Celio. Io mi son ritrouato con' Isabella vostra figliuola?

Cassan. Messer si, e n'hauete hauuto vn figliuolo.

Celio. Ah, ah, ah.

Cassan. Non ridete, ch'io voglio, che la pigliate per moglie, come gli hauete promesso.

Pand. Oh questa si, che sarà l'altra.

Celio. Ah, ah, ah, che piacere. Madonna Cassandra, se Isabella vostra figliuola, spinta dall'amore, ha commesso qualch'errore, ch'io (per quanto ella ha praticato in casa mia) non l'ho conosciuta, se non di tutta honestà; procurate, che quel tale; facci quel, che giustamente desiderate; e se in ciò, hauete bisogno della mia opera, ve l'offerisco: pronta.

Cassan. Vi dico, che voi siete quello, che ha hauuto vn figliuolo, della mia figliuola, e che voglio, che la sposiate.

Pand. Canchero questi son huomini da toccar cõ le mello

Cossaro

boggi accordati a farmi impazzalio dice, che Gineura è huomo; Pandolfo, che mia sorella ha ingrauidato Liuia, come non l'haues' io in casa; & quest'altra, ch'io hò ingrauidato Isabella sua figliuola; com'io fussi il gallo di mona fiore; che seruiua a tutta la vicinanza; ma non la corrano. Madonna Cassandra, fate a mio modo; andate alle vostre facende, & occorrendoui nulla, ch' io possa per voi, o per la vostra figliuola, fate a sicurtà, come hauete fatto fin adesso.

Cassan. Io non voglio altro, se non che rendiate alla mia figliuola l'honore, che le hauete tolto.

Celio. Di gratia vscite di questo humore.

Cassan. Come lo potete voi negare, se ella è in vna delle vostre camere; & vi ha partorito?

Celio. Madonna Cassandra, io permessi, che si facesse quell' vscio, che và d' vna nell' altra casa, per commodo, & intartenimento delle nostre giouane, e non perche mi faceste vna burla di quest'importanza. Se la vostra figliuola ha fatto ciò che non douea, e c'habbi partorito, e che però la cosa sia in termine, che non si possa tenere più ascosa; non vi pensate, con questa commodità menarla, e metterla in vna delle mie camere in mia absenza, & volermi far credere, perch' io la pigli per moglie, c'habbia fatto seco; e di lei habbia hauuto quel, che dite; che non vso pigliar moglie al buio, come ho inteso, già costumarsi,

sù per il monte.

Pand. Costoro negarebbono la caldaia in ?

Celio. Io ho hauuto, che trattare con Lima figliuola q- di M. Pandolfo, e di lei ho hauuto vn figliuolo, che pur' hora ha partorito in vna delle mie camere.

Pand. Ne mentite per la gola; che la mia figliuola è in casa mia, e se ella ha partorito, ne è stato causa quel tristo di vostro fratello, che tenete vestito da donna sotto nome di sorella; lo dirò pur, poi che volete; o bella cosa; tratti di gentil'huomini.

Aure. Vedi, che la mano mi disse il vero? che ne dite M. Celio?

Celio. Ch'io dubito, che non siate tutti pazzi, o che non vi siate accordati farmi immattire; ma voi non la correte; vi dico, e liberamente, che se voi nõ fate quel, che vi ho detto; e se voi altri non attenderete pacificamente a quel, che douete; ch' io procurerò fornirla con altro, che con parole.

Cassan. M. Celio, io haurò per me, e per mia figliuola persone, che non lo pensarete mai.

Celio. E se hauesse tutto il mondo, che mi potresse voi mai fare? la verità è vna; non saranno mai, che sia quel, che non è.

SCENA QVARTA.

Andrea, Celio, Cassandra, Pandolfo, Aurelio.

Andr. LE mie cose hanno hoggi cominciato a caminar bene; ho riscosso li cinquanta scudi da Guazetto Intingoli, che m'è restato obligatissimo; & ringratiato il Cielo, la bontà del Serenissimo Gran Duca d'hoggi, che il cielo lo mantenga felicemente in sempiterno, e quella de gli huomini, ho ribauuto il bando, e la pace da i miei nemici, con la gratia libera d'ogni condannatione; di modo, ch'io nuoto in vn mar di latte. Vuò veder se M. Celio è in casa, e dar a lui la nuoua del medesimo. Ma eccolo quà.

Celio. Non mai comporterò questi torti.

Cassan. Nè io; ohime, chi è questo? oh quanto simiglia il mio marito; s'io non sapessi egli essere in mano de' Turchi, direi, che egli fusse desso.

Andr. M. Horatio, che così vi chiamerò, e non più M. Celio, mi rallegro infinitamente della buona nuoua, ch'io vi porto; e tanto più, quanto, ch'anch'io pur hora ho hauuto auiso di me stesso, che ho caminato con voi la medesima fortuna. M. Ambrogio Pasquini nostro amico, mi da nuoua, e certo auiso, che per voi, e per me ha, sei gior-

ni sono, hauto la pace da i nostri ne
hauuto il bando, con la gratia libera a
condannationi, e d' ogni nostro pregiudi ; &
eccouene la littera, che egli m' ha inniata.

Celio. Vi ringratio assai della nuoua, e della lettera, offerendomiui pronto in quel, ch' io son buono a seruirui.

Andr. Vi bacio la mano.

Cassan. Chi domine è questo M. Horatio fiorentino, che è stato fin' adesso sotto nome di Celio?

Aure. Hauete inteso M. Pandolfo chi è questo nostro M. Celio?

Pand. Io lo sapea; ma non lo scopria, per non gli far danno.

Celio. Voi adunque, per quanto mi scriue il nostro amico, siete M. Lando Bigozzi gentil' huomo fiorentino?

Andr. Signor si; al commando vostro; che hauend' io vn'anno dopo, ch'io perdetti Vittoria mia figliuola, d' otto anni, che mi tolsero i corsari, mentre me ne tornaua con essa a Liuorno da Genoua; doue era stato a mostrarla a vna mia sorella, che hauea gran voluntà di vederla, feci in Firenze questione con Gigi Armeni; e, perche l'amazzai, fui necessitato partirmi di Firenze, e menai meco tutta la mia famiglia; la quale condussi a Venetia; e perche non mi ci fidaua molto, per la persecutione de i nemici, che sapete, che son ricchi; e potenti; mutatomi il nome di Lando in Andrea;

mia moglie di Hortensia in Cassan-
na giouine, ch' io hauea in luogo di
, di Emilia in Isabella, me ne andai alla
ta d' Ancona; e per mare fui preso con tutta
la mia famiglia da i corsari, i quali venderono
in Scio; la mia moglie, & quella giouane ad vna
vedoua, nè mai più ho hauuto nuoua di loro, e
sono intorno a noue anni. Io stetti al remo sei-
te anni; pur come piacque al cielo, essendo sta-
ti uccisi tutti quei corsari da i Caualieri di Mal-
ta, mi liberai con venticinquemila zecchini, ch'
io buscai di quei corsari; me ne venni a Pesaro,
per procurare di ribauere quãto, lodato il cielo,
ho ottenuto; in questo ho mercatantato qualche
cosetta, e per questa cagione son venuto qualche
volta in Vrbino; doue mi fermaua due, o tre gior
ni; e per questa causa feci amicitia qui con M.
Pandolfo.

Celio. Io non vi haurei mai riconosciuto.

Andr. Nè io voi.

Cassan. Riconosco ben' io voi, marito mio caro; vi ra-
figuro ben' io, e, per quel che hauete detto, m'
accerto, che siete il mio consorte. Oh Lando mio
buono; non riconoscete la vostra afflitta Hor-
tensia?

Andr. Si moglie mia cara, si; oh me felice, poi che
hoggi ho tutt' i contenti, e quant' è che sei in que-
sta città?

Cassan. Quattordici mesi; noi fumo vendute, come si-

pete, a quella vedoua; ella venu
laſciò per più di trenta mila ſcudi; i
ogni coſa in danari, me ne venni quì, per
vicino a Firenze, e citta boniſſima, e da tuti
noſtri fiorentini molto amata; e perche haue
paura de i nemici, mi ſon ſtata qui con la noſtra
giouane; e con il nome, che ci poneſte.

Andr. Mi rallegro, & ringratio il cielo quanto io ſo, di tante mie contentezze.

Aure. Ed io, per voſtro, e mio bene faccio il medeſimo. Riconoſcetemi voi madonna Hortenſia, & voi M. Lando?

Caſſan. Io vi riconoſco beniſſimo, e però, da che veniſte a ſtar in queſta città, ſon ſtata ritirata, nè ho voluto, che vediate voſtra ſorella, ch'io dubitaua, che non riconoſceſte lei, o me; e che non mi sforzaſte a renderuela, amandola io, come mia propria figliuola; che, perche perdetti la mia, hauendomela laſciata voſtra madre, quando ella con voi, andò a Venetia, la menai meco; e l'ho ſempre tenuta, com' io l'haueſſi partorita.

Andr. Vi riconoſco ben' anch'io.

Aure. Io eſſendo ſtato con mia madre in Venetia dua meſi.

Andr. In quel mezo feci la queſtione, e fui forzato partirmi.

Aure. Tornato in Firenze, mentre fu viua mia madre, e ch' io era piccolo, da parte ſua, & mia ſcriſſi, e mandai in molti luoghi, per ritrouarui, & ri-

a, nè mai potetti hauerne al-
hora tre anni in circa, ch'io
, mi messi a cercarui, e giunto qui;
perche m'innamorai di quel, ch'io reputaua fus-
se sorella di M. Celio, mi ci son intertenuto cin-
que mesi. M. Celio, che per hoggi vi chiamerò
così, delibero; per quel, ch'io ho inteso da ma-
donna Cassandra, voi sposiate mia sorella, come
le hauete promesso.

Celio. Io non ho hauuto, che fare con quella, che dite es-
ser vostra sorella, nè promessole pigliarla per
moglie; Io ho sposato Liuia, figliuola qui di M.
Pandolfo.

Pand. Io vi dico, che non è vero.

Celio. O che cose sent'io hoggi?

Cassan. M. Celio sentitemi due parole con pacienza.
Vostra madre, ed io eramo amicissime.

Celio, Volete per questo, ch'io lasci quella, e pigli la
vostra?

Cassan. E se non vi ho mai riconosciuto è stato per il mol
to tempo, che è passato; per hauer voi messo
la barba, e mutato l'effigie, & il nome.

Andr. S'io non l'haueßi inteso per lettere dell'amico di
Firenze, che egli era qui, e con quel nome, e
cassato, io non l'haurei mai riconosciuto.

Cassan. Son passati dieci anni, che non l'habbiamo ve-
duto. Voi sapete, che vostro padre era già, già
ricco, e che fallito, diuentò pouero, pouero; e
che però voi cercando vostra ventura, & per

esser-

esserui inclinato, andaste di guerra.

Andr. *Ed io essendo preso da i turchi, mentre Vittoria mia figliuola, che ha vn neo così sotto l'orecchia dritta, & vno sotto l'occhio sinistro, tornaua da Genoua a Liuorno, volend'io esser lasciato senza taglia, finsi esser storpiato d'vn braccio; ed essere Maso Artigli vostro padre; e mi riuscì, che mi lasciorno libero senz'altro, e ritenero la mia figliuola; alla quale ordinai, che per quanto hauea caro la vita, sempre dicesse esser figliuola del medesimo Maso; nè mai ne ho inteso nuoua alcuna.*

Cassan. *Quando andaste alla guerra, vostra madre era grauida; e perche vostro padre le hauea detto, che se ella partoriua vn figliuolo, lo volea mandare, quando sarebbe stato di sei anni a Napoli ad vn suo cugino, huomo ricchissimo; ella, per esser voi alla guerra, di doue non sapea il vostro ritorno, e per non si priuare del figliuolo, ancor, che fusse pouera, finse d'hauer partorito vna bambina, e per tale l'alleuò, ancor che hauesse partorito vn bambino, seruendosi della mia opera, e della mia secretezza (per esser noi amiche vecchie) in quello, le facea bisogno; e cadutali la gocciola, morì senza scoprire il fatto al marito; il quale tenne sempre quel giouane per femina. Vn'anno dopo, che noi perdemo la nostra figliuola, morì senza figliuoli il cugino di vostro*

ua in Napoli, e lasciò ogni
il che egli diuenne ricco; & voi
ua tui nouella, tornaste dalla guerra,
dou. eri stato ott' anni, e steste in Firenze vn'an-
no, in quel mezo morì vostro padre; & voi,
essend'io in villa, amazzaste Rinieri Talotichi, e
fuste sforzato a partirui, io all' hora non fui a
tempo a scoprirui la cosa; e prima non la volsi
dire, che vostro padre, & il mio marito, per vn
non so che di poca importanza, non si parlauano.
Quando vi partiste con vostro fratello, che tene
ui per sorella, egli douea hauere intorno a otto
anni; & voi venticinque.

elio. E' vero; adunque Gineura è maschio?

assan. Signor si; è ben vero, che vostra madre viuen-
do, volea, che egli si chiamasse Cintio.

elio. Così lo chiamaremo; sarà adunque vero quel, che
dite M. Aurelio.

ure. E di che sorte vero.

elio. Ma non so già pensare, come sia vero quel, che
dice M. Pandolfo.

and. Si che con Liuia l'hourà perduta.

elio. Come volete, che ella habbi hauuto tanto poco cer
uello, che hauendola io sposata, si sia data inpre-
da a mio fratello?

and. Vi dico, che v'ingannate, che vostro fratello, &
non voi l' ha sposata, che ella così hor, hora, m'ha
detto in casa.

lio. Vedete, come siete in errore, volete, che ella sia
in casa

in casa vostra, ed è in casa mia, . . mera ritirata da tutte l'altre, ha . bambino.

Cassan. *Vi dico, che costei è sorella qui di M. Aurelio, ch'io ho tenuta per mia figliuola.*

Celio. *Eh, che siete vn brauo di presso, ch'io non dissi.*

Pand. *Adagio M. Celio, voi l'haurete a fare con più genti, che non pensate. M. Andrea, non hauete voi detto, che la vostra figliuola ha due nei, vno sotto l'orecchia dritta, & l'altro sotto l'occhio destro; e che essendo voi preso da i corsari, diceste loro d'essere Maso Artigli?*

Andr. *Messer sì; così mi lasciorno per invtile, e per poueriſſimo, dicendo voler vendere la mia figliuola:*

Pand. *Sappiate, che Liuia, quella, ch'io ho in casa, ha i due nei, doue hauete detto; e che i Corsari, che l'haueano tenuta sett' anni, quando me la venderono a Napoli, che hora sono cinque anni, mi dissero ella essere figliuola di Maso Artigli fiorentino; ella, aiutandola anch'io, subito, che fu qui procurò d'intendere a Firenze, ciò che era di Maso, come suo padre, e di Lando Artigli, come suo zio materno; ma inteso la morte di Maso, & la partita, & il bando, con la perdita di tutt' i beni del suo figliuolo, e di Lando, seguito però in diuersi tempi; e con diuerse occasioni, quietò l'animo, disponendosi non cercar altro; & amare la mia consorte, & me, come padre, e madre;*

...a legittima figliuola delibera-
...ch'ella da ciascun altro fusse
...ta per tale, dissi ad ognuno, che mia moglie
l'hauea già partorita, e lasciata in Napoli a Car-
lo mio cognato; ed ella disse sempre il medesi-
mo a tutti; che ciò, che procuramo d'intendere
di Firenze; lo trattamo da noi secretamente.

Andr. Maso non perdette mai figliuoli; ella è certo mia,
che mentre, che ella stette in mano de i turchi,
seguì di Maso, & di sua famiglia, e di me quan-
to ella intese, essendo nelle nostre mani. Ella
finse di cercare, e d'intendere di Maso, mentre
cercaua di me, per mantenerui nel credere, che
ella fusse figliuola di Maso; che sempre, ancor
in pueril'età, mostrò d'hauer molto ingegno.
Che ne dici Hortensia?

Cassan. Non ne dubito punto; andiamo a vederla.

Andr. Bisogna intendere bene, come è passato il suo ne-
gotio: tu senti, ella ha partorito; ed io la sentì,
quando gridaua, per le doglie, che hauea.

Pelio. Era grossa di me, non dubitate; la sposerò, co-
me vi ho promesso.

Andr. Me ne contento.

...ure. Vi dico, che voglio sposi mia sorella.

...nd. Suo fratello ha promesse di sposare Liuia; ed io,
perche, per le parole, che mi dissero i corsari, e
per quello mi diceste hoggi voi.

...dr. Si, perchenon gliene deste.

...and. Pensaua di certo, che fussero fratelli, e sorelle,

non volea darla a quel giouane, ma
volea si maritasse ad altri; ma (
stato il cielo) che son fuora di questo crede
certo, che non è quel, ch'io tenea per vero, vo-
glio, che il fratello di M. Celio la sposi.

Andr. E come sarà egli altrimenti?

Celio. Ve ne accorgerete tutti.

SCENA QVINTA.

Pimpiuella, Celio, Pandolfo, Cassandra, Andrea, Aurelio.

Pimp. ELLA è risoluta, che hoggi s'habbi da sentire qualche gran cosa. Per noi altre ella comincia andar bene, che le donne diuentono huomini, e pigliono moglie, o padrone siete qui eh?

Celio. Si perche?

Pimp. Vostra sorella; per quel, che dice Truffa, Liuia, ed ella istessa, è diuentata maschio.

Celio. E lo sappiamo.

Pimp. Sicch'è da quanto in qua? Non lo sapea già io prima.

Celio. Ne io; l'ho saputo, hor, hora.

Pimp. Non è marauiglia, che egli facea tante carezze a Liuia; e che hauendo hoggi da me inteso il parentado, con M. Andrea, si dette a piangere, e si buttò in sul letto, dicendo, che gli dolea la te-

sta;

dolor di testa figliola mia; dice
a; e poco dopo, che scapasse di casa,
di camera sua, con gran fretta, e dicendo: io
voglio la mia moglie, se me ne andassero mille
vite, andò in casa di Liuia. Io le corsi dietro,
& giunta in casa, si gettò al collo di Liuia, e da-
toli mille baci, dicea; che ella e sua consorte;
ed ella lo confessaua; ma madonna Costanza
piangea, senza dir altro.

Pand. Perche ella crede, che siano, come le dissi hoggi,
fratelli, e sorelle. Che ne dite?

Cassan. Non ne dubitai, da, ch'io v'intesi.

Andr. Bisogna, che egli la sposi in presenza nostra.

Celio. Senti di gratia Pimpinella in che errore son tutti
costoro; vogliono, che cotesto mio fratello, habbi
sposato Liuia, ed io Isabella; tu lo sai quanto me.

Pimp. E meglio; & voi, che dite?

Celio. Che dico? quel, che è. Non ho io sposato Liuia?

Pimp. Signor nò.

Celio. Come nò? e chi?

Pimp. La figliuola di madonna Cassandra.

Andr. Ella non è mia figliuola.

Pimp. Lo dico anch' io; ma di madonna Cassandra.

Andr. Auuertisci, che ella è mia moglie; ch'io per det-
ti già; & Isabella è sorella qui di M. Aurelio.

ve. Et voglio, che M. Celio la sposi.

mp. Hauete ragione.

lio. che dite Pimpinella?

imp. Quel che è il douere. Sappiate, che vedendo io,
che

che non potea indurre Le[illegible]
ni, come mi comandasti; [illegible]
Isabella, ch' io facessi, che el[illegible]ri la mes-
marito, le dissi, che bisognaua ella fingesse,
pre d'essere Liuia, fin ch' io le direi il contra-
rio; e la messi con voi, dandoui ad intendere,
che ella fusse Liuia; e perche non la conosceste;
ho sempre vsato ogni diligenza, che in quella
camera ci fusse poco, o niente di lume. Hoggi.

Celio. E' vero; oh ribalda, ti vuò cauar il cuore.

Aure. Adagio, lasciatela dire.

Pimp. Hoggi dico, hauendomi voi scoperto d' hauer
detto a madonna Costanza, perche vi negò Li-
uia per moglie, che voi l' haueui ingrauidata;
dubitando, che voi non fussi sforzato a pigliar
Liuia, e che Isabella restasse con danno, & ver-
gogna; la condussi, al solito, nella vostra came-
ra, doue ella ha partorito, ed io le ho fatto l' al-
leuatrice; andai a chiamar madonna Cassandra,
e scopertole ogni cosa, la consiglia a venire a tro-
uarui insieme, & a leuar il rumore; acciò si sco-
prisse la cosa per l'appunto, e che fusse sforzato
a pigliar Isabella, e non Liuia, senza curarmi, per
amor d' Isabella, di toccar da voi vn carichetto
di bastonate; ancor che sperassi vi passasse poi la
colera; e mi perdonaste.

Cassan. Siete chiaro? volete ne più?

Aure. Risoluetemi da galant' huomo a quanto vi dicia-
mo.

[illegible] d' quella

in casa è Isabella?

Celio. Liuia è moglie di mio fratello?

Pimp. Sig. sì, per quel, che essi dicono; e Truffa, ha perdonato alla Menica vna burla, che gli fece hoggi, e l'ha tolta per moglie; dicendo, che vuol' esser' huomo da bene; che ella poco fà tornò in casa per l'vscio di dietro.

Celio. Poi, che Liuia figliuola di M. Andrea, è moglie di mio fratello.

Pimp. Sig. nò; quella di M. Pandolfo.

Celio. No, nò egli l'hauea comprata, ed è figliuola di chi ho detto; e poi ch'io ho hauto, che fare con Isabella sorella di M. Celio, perdonando a Truffa, del hauer messo in casa M. Celio, senza mia licenza, & a te Pimpinella, del hauermi tanto tempo burlato.

Pimp. Io lo merito, che lo feci; perche voi, & Isabella non moriste; che voi, se non haueui Liuia, vi voleui uccidere, ed Isabella, se non hauea voi volea far il medesimo, & ho fatto, e tenuto celato il tutto, tanto bene, che è stato vna signoria.

Celio. Mi contento di sposare in publico Isabella, e far tutte quelle cose, che si conuengono.

Andr. Oh così bisogna fare. Delle doti ne ragionaremo poi.

Celio. L'importanza hauere la moglie buona; la dote è vna baia.

Pand. Non dicono già così tutti.

Aure. Io vi darò quattro mila scudi.

Andr. Ed in altretanto sù, e poi anco tutto il mio, che di Pesaro vuò condur ogni cosa qui; doue vuò viuere, piacendo al cielo, questi pochi di giorni, che ho da viuere; ancor ch' io possa tornar nella mia patria, che da me questa, per sua bontà, non è manco amata di quella. Andiamo Hortensia in casa di M. Pandolfo a veder la nostra figliuola, & a dir a lei, al suo sposo, & alla moglie di M. Pandolfo il tutto.

Cassan. Andiamo; M. Pandolfo; a sicurtà.

Pand. Andate pur senza cerimonie, che vengo anch'io.

Andr. Le vostre robbe M. Pandolfo, doue si ritrouano?

Pand. A Pesaro in mano d' vn mio amico, che domani, come gli ho ordinato, mi mandrà il tutto.

Andr. Buono. Se nessuno di voi vede Brachetta, che ho tolto per mio seruitore da quindici giorni in qua, gli dica, che venga, doue noi siamo.

Celio. Mandrò Truffa a cercarlo. M. Aurelio, venite a veder vostra sorella, che gli diremo il tutto.

Aure. Andiamo.

Celio. Veggio là Brachetta, fagli l' ambasciata del suo padrone Pimpinella.

Pimp. Sig. sì, adesso, adesso. Oh io son stato la valente donna, a vscir senza male di tanti pericoli; so che Isabella mi ha da lodare.

SCE-

CENA SESTA.

Brachetta, Pimpinella.

Brach. Lo sposo debbe star tanto voluntieri intorno alla sposa, che non si deue ricordare tornar a casa. Io assaggiando a poco, a poco il vino, ch' io hebbi da Ser Chiappino, e parendomi buono, l' ho beiuto tutto, al padrone dirò, che l' amico non me l'ha voluto dare, che so certo, ch' io sarò creduto più di lui; che non è auezzo a far questi gran presenti; anzi, se si dicesse, egli hauerlo donato, non si crederebbe. Oh egli è il delicato vino. Fu già vno, che beffò vna communità intera, posso ben io beffar vn solo.

Pimp. Brachetta, camina meco; vna buona nuoua.

Brach. Che delle nozze del mio padrone, che ha tolto per moglie la figliuola di M. Pandolfo? Eh lo so; nè me ne curo molto.

Pimp. Egli non l'ha presa per moglie, che ha ritrouata la sua.

Brach. Che hauea moglie, e l'hauea perduta?

Pimp. Si.

Brach. Oh ve trascurato perdere la moglie; che la douea tenere ogni notte a canto.

Pimp. E quella, che M. Pandolfo tenea per sua figliuola, è scoperta essere figliuola del tuo padrone.

Che, madonna Costanza ha confessa-
che fece seco ehi?

Imp. È uo, ch'ella è figliuola di M. Andrea, e di madonna Cassandra sua moglie, che haueano g... perduta; ob vna cosa lunga, lunga; ch' io non la so anco tutta; andiancene in casa, che sapremo per l'appunto ogni cosa; doue si fanno due pardi rezze; Viene, che intenderai ancora, come la mia padroncina è diuentata maschio, & ha preso moglie.

Brach. Be eh; ella mi vorà adunque adoperare.

Pimp. Perche? ah, ah; tu sei tristo; egli vorà portar i calzoni, come gli altri.

Brach. Si che a quegli ella ci sta male; e non si vsa ehi? Chi ha egli preso per moglie?

Pimp. Vien in casa, che l'intenderai.

Brach. Costoro qua giù sanno eglino ogni cosa?

Pimp. Penso di si, che s'è scoperto qui in strada il tutto.

Brach. Se ne possono andar a lor posta?

Pimp. In quanto a noi si, che la Comedia è fornita, e io me ne entro dentro.

Brach. Signori hauete inteso la Comedia è fornita, però non aspettate di vedere, o di sentire da noi altro; Voltateui hora a coteste bellissime, e vezzosissime gentildonne, e da loro procurate d'intendere; vedere, sentire, & hauere altretanto trattenimento; dico altretanto in quanto, che duri tanto, o più; non in quanto alla dolcezza

che

eccesso, che elle, per essere compite, e colme d'ogni perfetta soauità, volendo si disfarsi, possono farui gustare quella maggior dolcezza, che si può sentire; il che non potiamo noi; nè l'Autore; il quale le supplica, che l'accettino, e lo tenghino nel numero de' loro fideli seruidori, comandandogli liberamente tutto quello, che elle conoscono egli esser' atto in loro seruigio: che di tutto cuore, & humilmente le bacia la mano, & se gli raccomanda, come anco a tutti voi altri Signori. Seruitor delle Signorie vostre.

IL FINE DI PIMPINELLA COMEDIA.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE